

CATERINA MAMMA DOLCISSIMA



ANNA MARIA
BAGNARA

QUADERNI
CATERINIANI

4

LA FONTE

Collana di scritti spirituali

1. ORA DI ADORAZIONE EUCARISTICA

*Elevazioni, dalle opere di S. Caterina
da Siena*

pp. 60

L. 100

2. S. Caterina da Siena

SANGUIS CHRISTI

*Pensieri per il mese di Luglio,
a cura di N. Branconi*

pp. 68

L. 350

3. L. G. Fantani, O.P.

VERSO DIO

*Pensieri e consigli, da scritti inediti,
a cura di R. Seneci*

pp. 160

L. 800

4. A. Zacchi, O.P.

VIA PACIS

Colloqui biblici

pp. 110

L. 600

Prezzo del volume Lire 400

QUADERNI CATERINIANI — 4

ANNA MARIA BAGNARA

CATERINA
MAMMA DOLCISSIMA



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA

1963



F. MESSINA

S. CATERINA
DA SIENA

ROMA
Villa Ave Maria

QUADERNI CATERINIANI — 4

ANNA MARIA BAGNARA

CATERINA
MAMMA DOLCISSIMA



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA

1963

NIHIL OBSTAT

Romae, die 26 mart. 1963

Fr. CHRISTOPHORUS BIGAZZI O. P.

Censor Deputatus

Prot. n° 179/63 Imprim.

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 27 mart. 1963

✠ ALOYSIUS Card. *Provicarius*

P R E M E S S A

S. Caterina non aveva che trentatrè anni quel giorno di aprile del 1380 in cui l'anima sua passava alle «nozze di vita eterna», e tuttavia, già da tempo, si era abituata a sentirsi chiamare mamma dai suoi discepoli.

Largo e vario e, se si vuole, stranamente assortito, il gruppo dei discepoli di Caterina da Siena: le Mantellate, sue consorelle nel Terz'Ordine della Penitenza di S. Domenico, che l'accompagnavano nei suoi viaggi e qualche volta scrivevano le lettere che lei dettava, e i Frati Predicatori che, anche loro, l'accompagnavano nelle sue peregrinazioni apostoliche, muniti di speciali poteri per privilegio conferito loro dal Sommo Pontefice; e poi nobili che si tenevano onorati di servirle da segretari, e popolani venuti su nello stesso ambiente in cui lei era cresciuta; e poi ancora artisti e poeti, religiosi e uomini di governo. Persone, per la maggior parte, più anziane di Caterina e talvolta — come i suoi confessori — costituite in autorità sopra di lei.

A tutti, parlando con lei o di lei, ugualmente spontaneo veniva sulle labbra quel nome di « mamma », cui rispondeva dalle labbra di lei, con altrettanta naturalezza, il nome di « figliuolo ». Nè avrebbe potuto essere altrimenti, dal momento che Caterina aveva realmente compiuto, rispetto a loro, ufficio materno: quello di trasmettere ad altre creature la propria ricchezza vitale, sì da farle vivere della stessa propria vita.

Del sentimento filiale che i discepoli provavano verso Caterina troviamo una testimonianza commovente nella lettera che Nigi di Doccio scriveva a Neri de' Pagliaresi per dargli notizia del transito della « Mamma » :

« Carissimo fratello, credo che tu sappi, come la nostra reverendissima e carissima Mamma se n'andò in Paradiso domenica a dì 29 aprile ...

« A me ne pare essere rimasto orfano, però che di lei avevo ogni consolazione, e non mi posso tenere di piangere. E non piango lei, ma piango me, che ò perduto tanto bene. Non potevo fare maggiore perdita, e tu lo sai ...

« De la Mamma si vole fare allegrezza e festa, quanto che è per lei, ma di quelli suoi e di quelle che sono rimasi in questa misera vita, è da piangere ed avere compassione grandissima. Con veruna persona mi so dare dolore, quanto che con teco. che mi fusti cagione di acquistare tanto bene.

«Prendo alcun conforto, perchè nel mio core è rimasa e incarnata la Mamma nostra...»¹.

Non occorre di più per spiegare il titolo di questo breve studio sull'opera di S. Caterina come educatrice, cioè sull'arte sua di trasfondere in altri della pienezza del suo spirito. Ma vogliamo aggiungere l'augurio che queste pagine possono condurre altre anime a vivere della gioiosa e forte spiritualità cateriniana.

Roma, 25 marzo 1963.

LE EDIZIONI CATERINIANE

¹ I. TAURISANO, *I Fioretti di S. Caterina da Siena*, p. 192, Ferrari, Roma, 1927.

SACRA PEDAGOGIA

Onorando con un nome infantile i beni migliori e più perfetti della vita li chiamiamo pedagogia.

(CLEMENTE ALESSANDRINO)

Nessuna donna, nessuna Santa ebbe forse — nella storia del cristianesimo — una missione così grande e così straordinaria come l'ebbe, da Dio stesso, la nostra S. Caterina.

Noi la vediamo passare in mezzo alla folla delle anime, che il mondo trascina nei suoi flutti di dolori e di gioie, di lotte e di amori, di orrori e di bellezze, di bontà e di delitti, come una luce che illumina e lascia dietro a sé un raggio che non si spegne; come una effusione di pace e di amore da cui tutti rimangono avvolti; e nessuno resiste al suo fascino.

Chi va a lei diffidente ne ritorna entusiasta; chi la cerca per offenderla si prostra dinanzi a lei; chi l'affronta per coglierla in fallo, di eresia o di orgoglio, ne rimane vinto e va ad accrescere la schiera dei suoi figliuoli, di quei « caterinati » ai quali la « mamma » diceva: « Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia »¹.

Quale il segreto di questo fascino?

Il cuore e la mente godono nello sforzo di penetrare questo dolce mistero: la maternità spirituale di

¹ Lett. 368.

Caterina, fatto così bello, così fecondo, così vasto, così strano, vorremmo dire, quale il mondo non vide mai.

Qualche scrittore straniero, con una strana leggerezza ha voluto vedere in ciò gli effetti di una naturale seduzione, sia pure spiritualmente e purissimamente intesa, che emanava dalla dolcissima femminilità di Caterina. L'eterno femminino, insomma, introdotto nell'apostolato a spiegare la conversione delle anime.

Non neghiamo a Caterina queste doti naturali; non era bella — ci dicono i contemporanei — ma la grazia del suo viso e dei suoi modi, le mani delicate e bellissime, la dolcissima voce e soprattutto il sorriso, affascinante, in cui era un misto inesprimibile di dolore e di pace e da cui traspariva un raggio della bontà divina, davano a Caterina una spirituale bellezza che, di per sè sola, ispirava riverenza alle anime e conquistava i cuori.

Ma il potere di Caterina sugli animi ha bisogno di altre spiegazioni.

Il potere di Caterina era nello stesso tempo immediato e duraturo. Non è vero, come dice un suo biografo moderno, che i discepoli non potessero fare a meno della sua presenza, perchè erano vinti solo dal suo fascino personale e vivevano « d'elle plus que des principes que viendraient d'elle » ². E' naturale che lontani da lei si sentissero deboli e poveri, che la desiderassero ardentemente; ma le lotte interiori, le pene che vediamo descritte nelle lettere dei discepoli da lei lontani, non debbono sembrare dovute alla sua lontananza soltanto; chissà quante confidenze intime di tal genere ella riceveva a voce, quante lotte, quante ca-

² LECLERCQ, *Sainte Catherine de Siennes*; pag. 179.

dute, quante sofferenze ella sapeva pienamente e dolcemente alleviare medicare e addolcire negli intimi colloqui accordati ai suoi figliuoli.

E che il suo potere trasformante e vivificante fosse duraturo e quasi definitivo negli animi, lo dimostra il fatto che i frutti più belli della sua opera virilmente educatrice si ebbero nei suoi discepoli dopo la morte di lei. Basti citare Stefano Maconi che, conquistato da lei, divenne suo fedele seguace e suo particolare segretario, e dopo la morte della « mamma », come ella già gli aveva predetto, si fece religioso Certosino; divenne poi, nel 1401, Generale dell'Ordine e cooperò grandemente a far cessare lo scisma.

Di fra Raimondo, poi, timido e che aveva una certa ripugnanza al patire, tanto che tutte le esortazioni della Santa tendevano a condurlo a maggiore fermezza e forza d'animo, sappiamo con quanto coraggio e costanza si adoperasse, dopo la morte di lei, ad adempiere due grandi compiti: difendere la Chiesa contro gli scismatici, riformare il suo Ordine.

Caterina fu virilmente educatrice nell'opera sua e nei suoi scritti.

Educare; ecco una grande parola così mal compresa e così malamente attuata, in cui dovremmo veder racchiusi i massimi valori della vita.

Da quando l'educazione è « divenuta un'arte insegnata » si è fatto nella pedagogia un curioso e meschino errore, riducendola, con fedeltà etimologica, all'arte di guidare i fanciulli; e così si poté parlare di « azione di un uomo formato su di un uomo in formazione » e di un fine da conquistare come cosa definitiva; come se la perfezione ed il valore spirituale di un uomo potessero considerarsi ad un certo punto « fatti » una volta per sempre.

La realtà della nostra vita, sotto tutti gli aspetti, e quindi il valore dell'educazione, sono diversi.

Giova ricordare le parole di un antico: « Onorando con un nome infantile i beni migliori e più perfetti della vita li chiamiamo pedagogia. Perchè la verità è questa: la maturità è appresso Dio il quale è sempre Maestro, l'infanzia e la fanciullezza sono presso di noi che siamo sempre discepoli.

... Di modo che per noi il nome di età puerile è una primavera di tutta la vita, perchè la verità che è in noi è senza vecchiaia » ³.

Così la vita umana è concepita da Clemente come una perpetua adolescenza in cui noi, « in una perpetua giovinezza di semplicità, camminiamo verso la verità eterna sotto la guida del Verbo educatore ».

E deve essere ben questo il valore della vita umana se non vogliamo che essa valga meno che nulla.

Così in ogni età della vita l'uomo ha dinanzi a sè un meglio che l'aspetta, verso il quale deve tendere, per il quale deve educarsi, con l'aiuto di tutte le creature che lo circondano, e particolarmente delle altre anime, ricche come la sua di questa inesauribile fecondità per la verità e per il bene.

Ma troppa gran parte dell'umanità non conosce se stessa e riesce a rendere sterile il campo della propria anima, quasi pietrificandone le zolle feconde in un adattamento totale di sè alla realtà materiale della vita, che diviene la sua unica realtà.

Invece la sola e vera educazione è quella che opera in sè l'uomo coscientemente e volontariamente. L'educa-

³ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo*.

zione dei fanciulli ha purtroppo quasi sempre qualcosa dell'allevamento e dell'ammaestramento, perchè la parte che si prende di fatto l'educatore è troppo, di solito, predominante; infatti lo sforzo di ogni sana pedagogia consiste nell'insegnare agli educatori di fanciulli a far poco, a rispettare la libertà umana dei piccoli, a saper suscitare la loro attività interiore; perchè il pericolo vero consiste proprio nella facilità con cui si può giungere a dominare, comprimendola, la vita spirituale del piccolo, cadendo nel peggiore di tutti i mali, che è la apparenza del buon risultato, ottenuto con la disciplina esterna e con la suggestione personale, anche involontaria.

Mentre invece il pregio di una buona educazione sta proprio in quel tanto di volontà cosciente che essa riesce a suscitare nell'educando, piccoli barlumi di autoeducazione che possono ottenersi fino dalla prima infanzia e debbono sapersi aumentare d'anno in anno, fino a sostituire totalmente al lavoro esterno dell'educatore il lavoro intimo della volontà; fino a lasciare il posto cioè all'educazione vera, quella, come dicemmo, dell'uomo che coscientemente e volontariamente cerca il bene per nutrirsene, cerca la verità per trasformarsi in lei.

Non è detto che in questa educazione, che dura tutta la vita, l'uomo non abbia bisogno di aiuto. C'è sempre « il fanciullo nascosto in noi »; il fanciullo che si lascia turbare dalle passioni, che ha paura, che inciampa negli ostacoli del cammino, che cade sotto il peso del proprio ideale, che perde le forze e smarrisce la via, che non sa più vedere il bene da conquistare nè la verità da amare .

Allora l'uomo ha bisogno di appoggiarsi ad un'altra anima; è l'amico « protectio fortis ... medicamen-

tum vitae » ⁴, « cum quo audeas ut tecum omnia loqui » ⁵; del quale « haud scio an, excepta sapientia, quidquam melius sit homini a Diis immortalibus datum » ⁶. Ecco l'amicizia « sanctum et venerabile nomen » ⁷ di cui « proprium est monere et moneri » ⁸; ecco colui che nella Chiesa è chiamato, con parola tanto profonda « padre spirituale ».

Padre spirituale o direttore spirituale è nella Chiesa Cattolica qualche cosa di diverso dal confessore; è qualche cosa di più che un amico e qualche cosa di meglio che un padre; è la guida che l'anima sceglie a sé per aiuto nell'arduo cammino verso la perfezione.

L'uso ne è antichissimo. Dai primi eremiti della Tebaide che, con lunghissimo e faticoso viaggio, andavano a cercare S. Antonio nella lontana solitudine per farsi ammaestrare da lui, fino alla missione che S. Benedetto affida al capo dei suoi monasteri, che vuole chiamato « abbas », padre, noi lo vediamo già vivo nel primissimo Medio Evo.

Tuttavia solo molto più tardi incomincia negli scrittori ecclesiastici la scienza della direzione spirituale, intesa come esposizione ordinata e sistematica del cammino dell'anima verso la perfezione. Dobbiamo arrivare per questo al XVI e al XVII secolo. S. Teresa d'Avila in tutte le sue opere, S. Ignazio negli « Esercizi », poi S. Francesco di Sales, con le sue lettere e i suoi trattati, ne furono i grandi maestri.

La direzione spirituale è una educazione sui gene-

⁴ Eccl. 6-14, 16.

⁵ SENECA, *De moribus*.

⁶ CICERONE, *De amicitia*, 6, I.

⁷ OVIDIO, *Tristia*, 1-8, 15.

⁸ CICERONE, *De amicitia*, 21, 1.

ris, che ha i suoi particolari problemi e le sue speciali difficoltà e leggi.

Il problema fondamentale dell'educazione consiste praticamente nel riuscire ad unificare l'animo del maestro e l'animo del discepolo in una sola volontà buona, in modo che « idem sit propositum ut ille prodesse velit hic proficere »⁹ e che il discepolo « praebeat se docilem »¹⁰ alla guida dell'educatore.

Questa docilità non è feconda per la realtà educativa se è una passività esteriore, senza consenso intimo dell'animo, senza cioè quella fiducia dell'educando verso chi lo governa, dalla quale viene fatta reale l'autorità dell'educatore .

Perciò nell'incontro tra due anime tra le quali debba stabilirsi un processo educativo, vi è sempre un periodo preliminare necessario per l'affermarsi di questa autorità .

Quando l'educando non sceglie, per incapacità o per mancanza di libertà, il suo maestro, questo primo periodo ha necessariamente il carattere di una violenza esercitata dall'educatore, anche senza la necessità di supporre dall'altra parte un preventivo atteggiamento ribelle.

Sul bambino, che non sceglie i suoi genitori, questa violenza si esercita naturalmente; perchè tutte le sue incapacità fisiche e pratiche lo mettono sotto il potere dell'adulto, la cui forza e il cui dominio egli sperimenta come necessari e vantaggiosi. Si forma così in lui il concetto dell'autorità come di un potere a cui è utile sottomettersi; sta all'educatore far sì da un

⁹ SENECA, *Epist.*, 108, 3.

¹⁰ QUINTILIANO, *Institutiones oratoriae*, 20, 3.

iato che mai il fanciullo veda o esperimenti la possibilità di vincere contro questo potere, specialmente quando l'esperienza delle forze che vengono sorgendo in lui lo conducono ai primi atti di ribellione; dall'altro che, al concetto della utile forza dominatrice, si venga a mano a mano associando e poi sostituendo la stima e si generi così l'accettazione intima della guida morale.

In questa condizione si inizia e procede l'educazione dei genitori sui loro figliuoli. Quando invece il maestro o il collegio ricevono il fanciullo già in qualche modo padrone di sè, è necessario un primo tempo di autorità ferma e assoluta, in cui l'educatore si affermi come potere che non si può offendere, ed è necessario che questa fermezza continui, senza presupporre per ora il consenso intimo, mentre immediatamente si inizia il lavoro di penetrazione spirituale dall'animo dell'educatore all'animo dell'educando, fino a stabilirne l'accordo.

Quando parliamo di direzione spirituale nel senso cattolico, troviamo la questione preliminare già risolta; perchè il consenso intimo del discepolo alla guida del maestro è un presupposto, almeno nella maggior parte dei casi, perchè si inizi il fatto della direzione. Perciò l'opera educatrice del padre spirituale non ha, come dicemmo, gli stessi problemi della educazione in genere; per lo meno è libera da questa difficoltà preliminare, che è la più grave, risolta la quale possiamo dire di aver risolto il problema educativo, per aver dinanzi ormai un cammino retto e luminoso, sebbene non libero da ostacoli.

Nel caso particolare di S. Caterina, noi abbiamo, invece, bisogno di fermarci anche proprio su questo momento del processo educativo, che ne costituisce come la soglia.

Santa Caterina infatti è una vera conquistatrice di anime; questa è una delle linee più caratteristiche della sua personalità.

I suoi figliuoli spirituali non vengono a lei naturalmente, per ragioni di un qualche ufficio di cui ella sia investita, come frequentemente avviene negli usi della Chiesa; ella li coglie di mezzo alla società e li conquista uno per uno; molte volte il primo incontro sa di lotta, e dall'altra parte c'è tutta la resistenza ribelle del peccato o di un pregiudizio oppositore.

Questa è la storia di molti fra i suoi più cari discepoli, ed è bello sentircelo narrare proprio da uno di loro, Francesco Malevolti, nobile senese.

« Per prima cosa voglio dire e testimoniare alcune cose, non certo tutte, che io conobbi essere state operate miracolosamente nella mia persona per virtù data da Dio a questa vergine benedetta.

« La prima fu questa che io narro.

« Dico dunque che io, messer Francesco, all'età di 25 anni circa, per natura e per la mia patria ardente d'animo e audace non poco, avendo in abbondanza beni temporali, per impulso di gioventù vivevo con tanta sregolatezza, senza alcun freno, nei miserabili diletti del mondo e della carne, come se mai avessi dovuto morire, nè lasciavo per alcun motivo di soddisfare i miei disordinati appetiti, volti a qualsiasi cosa da me desiderata con violenza, secondo la mia possibilità.

« Accadde poi che io avessi familiarità e vivessi in compagnia di molti simili a me per età e per origine, e che tra gli altri amici a me cari vi fosse un giovane nobile di Siena, chiamato Neri di Landoccio, di Neri dei Pagliaresi, col quale mi trattenevo gran parte del tempo, sia perchè era molto virtuoso e morigerato, sia per-

chè era valente e bravo nel far versi (e musicarli), cosa di cui in quel tempo molto mi dilettao. Questo Neri, dopo molto tempo che avevamo passato in comuni conversari, senza che io lo sapessi, aveva spesso sentito parlare della fama di questa gloriosa vergine Caterina, ed aveva spesso parlato con lei, per la qual cosa si era già profondamente mutato e divenuto altro uomo, come a suo luogo, più sotto, si dirà.

« Il quale Neri, avendo compassione di me per la vita dissoluta che conducevo, desideroso più della salute dell'anima mia che di quella del corpo, più volte mi pregò che andassi con lui a parlare alla predetta vergine Caterina. Ma non curavo affatto le sue parole, anzi piuttosto me ne facevo beffe, sicchè passai molto tempo senza soddisfare questo suo desiderio. Ma alla fine, costretto dalle sue preghiere, non volli contristarlo, per il singolare vincolo di amicizia con cui mi era unito, e gli dissi una volta che ero preparato a contentarlo in questo suo desiderio, per quanto nell'intimo dell'anima mia non andassi là per un sentimento di devozione, ma piuttosto di scherno, e con la intenzione che, se mi avesse cominciato a far una predica di cose spirituali, e specialmente se mi avesse parlato di confessione, avrei risposto in modo che mai più si sarebbe attentata a rivolgermi la parola; e con tale proposito mi disposi ad andare da lei. Pertanto recandoci noi due da questa gloriosa vergine, non appena vidi il suo volto, mi assalse un timore terribile, con tale tremito che quasi venni meno; e benchè non avessi, come sopra ho detto, nè pensiero nè proposito di confessarmi, alla prima sua parola Dio mutò così mirabilmente il mio cuore, che subito mi accostai alla confessione sacramentale.

« Fu tanto efficace quella prima visita che divenni a un tratto tutto diverso da quello che ero stato prima ».

(*Processo Castellano*, a cura di M. H. Laurent, pagg. 377-388).

Un'altra volta è un frate francescano, lettore di filosofia, fra Lazzarino da Pisa, che si reca da Caterina con l'intento principale di trovar materia per parlare male di lei. Dopo il colloquio, tornato a casa, fu invaso da grande tristezza e riuscì ad acquistare di nuovo la calma soltanto il giorno seguente, quando, tornato dalla Santa, si accusò del cattivo giudizio formulato e le chiese perdono. Da quel giorno frequentò spesso la casa della Fullonica e diventò un devoto caterinato.

Queste rapide conquiste sono la cosa più difficile a spiegarsi con una analisi psicologica. Non basta certo pensare ad un fascino personale che emanasse dalla sua purissima femminilità; questo sarà stato uno dei fattori, e ad esso bisogna aggiungere lo stato psicologico dei suoi visitatori, che si presentavano a lei con l'emotività già eccitata, sia pure da sentimenti di più o meno orgogliosa opposizione, ed erano quindi in condizioni psicologiche particolarmente adatte per lasciarsi vincere da una forte commozione anche di ordine spirituale.

Ma queste impressioni così violente e immediate conservano, ciò nonostante, un carattere meraviglioso, anche perchè il loro effetto nelle anime non si cancella più, e ci rivelano per sè sole la meravigliosa grandezza della personalità di Caterina.

Non sono spiegabili infatti se non con la eccezionale potenza della sua vita interiore, che natura e virtù e grazia avevano arricchito di ogni bellezza.

Questa bellezza potente irraggiava da lei e conquistava gli animi, per quella misteriosa legge dei rapporti spirituali, per cui gli uomini subiscono l'influsso psichico degli altri, non solo nella emotività, ma anche nelle sfere più elevate della vita intellettuale e morale.

E' l'amore che « a nullo amato amar perdona »; è l'altro più nobile amore che « acceso di virtù sempre altro accese — pur che la fiamma sua paresse fuore »; è la carità dei Beati che si accresce in beatitudine per la beatitudine dei fratelli ¹¹.

In questo modo avviene che vi siano in mezzo alla società umana alcuni, che costituiscono come un centro di attrazione e di irradiazione spirituale. Sono anime eccelse che dovremmo chiamare « i grandi educatori » dell'umanità.

Caterina fu certamente una di questi.

Possiamo dire, dunque, che in questa vita, come siamo tutti perennemente educandi, siamo anche tutti sempre educatori. Ognuno di noi ha, coscientemente o no, un raggio più o meno vasto di azione su gli altri, che giunge ovunque e fin dove si svolge la nostra attività, qualunque essa sia, ed è più o meno potente ed efficace secondo la forza con cui può irraggiarsi la nostra personalità interiore. E, quando ci proponiamo in modo esplicito il ministero educativo o l'apostolato delle anime, l'efficacia del nostro operare dipende in gran parte dalle nostre qualità spirituali più intime, poi dall'arte con cui sappiamo comprendere gli animi e farli agire .

Le qualità interiori necessarie sono riassunte in quella che chiamiamo una forte personalità o un forte carattere, il quale si esprime nella unità di tutta la vita, raccolta intorno alla forza di un'idea. Un ideale potentemente sentito e consentito e pienamente vissuto imprime nell'uomo una forza particolare da cui gli altri si lasciano facilmente soggiogare.

¹¹ Inf., 5, 103; Purg., 22, 12-13.

Vi è poi un'altra qualità intima, meno riconosciuta comunemente, ed è il distacco interiore dal proprio io, la dimenticanza di sè, la buona e santa umiltà.

Noi parliamo qui di chi sappia trasfondere in altri il proprio ideale; ma se l'uomo vive di sè e per sè, e non dell'ideale, e se ciò che lo sorregge sono la vanità e l'orgoglio, possiamo essere certi che non gli riuscirà di fare gli altri devoti di quell'ideale che egli asservisce al proprio io; è probabile che, pur trovando chi lo segua per interesse o per paura, riesca a suscitare la noncuranza e l'incomprensione per l'idea, e la ribellione e il disprezzo per se stesso. Se vogliamo convincere gli altri della grandezza di ciò che noi amiamo, dimostriamo innanzi tutto in noi che esso è ben degno che lo si ami fino alla più intima dimenticanza di noi stessi.

Quando poi si parla del vero ministero educativo, ognuno che ne abbia un poco di esperienza sa quanto sia necessario sapersi dimenticare fino al più completo sacrificio pratico e intimo.

Chi vuole educare deve essere umile per imparare a non esigere il successo del suo lavoro, per imparare a non punire l'offesa a sè invece del peccato e del danno dell'educando, per imparare ad essere indulgente ed equanime, calmo e paziente, per poter imporre con fermezza la forza dei suoi principi senza mai cadere nei puntigli di chi adora le proprie vedute personali; per imparare a sacrificar praticamente tutte le proprie comodità e libertà di azione; per mettersi con serena semplicità al servizio di quelli a cui si è dato.

Perchè dobbiamo dire anche questo: le anime che si affidano a noi per un aiuto ed una guida morale sono esigenti; hanno bisogno, per venire a noi con pieno abbandono, di sentirci tutti per loro e tutti di loro, senza lasciarci quasi il diritto di avere anche noi le nostre

pene, le nostre debolezze, il bisogno di riposarci qualche volta in noi stessi .

Così, riassunte le qualità spirituali dei grandi educatori e dei grandi conquistatori di anime nella bellezza luminosa e nella forza concreta di un grande ideale, nella coerenza perfetta di tutta la volontà e di tutta la vita all'ideale stesso, nella capacità di donarsi senza ritorni di vanità o di interessi personali, ma con pienezza di sacrificio, aggiunte a tutto ciò le qualità psicologiche e fisiche che, all'aspetto e ai modi, danno grazia e cortesia, dolcezza e bontà, entusiasmo e letizia, noi ci vediamo dinanzi come accennate a grandi tratti le doti più salienti della personalità di Santa Caterina.

LA SPIRITUALITA' DI S. CATERINA

*O verità, verità! E chi sono
io a cui dà la tua verità? Io sono
colei che non sono.*

Non possiamo comprendere appieno l'animo di Santa Caterina se non ricordiamo che essa fu domenicana.

Le sue qualità personali sono certamente dovute a qualcosa di individuale e di connaturato in lei; ma la formazione domenicana perfezionò queste doti, secondo un determinato tipo spirituale, in cui, per provvidenziale disposizione, l'animo suo trovò proprio la atmosfera adatta per espandersi in più ampio respiro.

Caterina, infatti, crebbe in un'atmosfera domenicana, anche prima di iscriversi fra le Mantellate, giacchè la sua casa era molto frequentata dai religiosi dell'Ordine, specialmente da fra' Tomaso dalla Fonte, figlio di Nicoluccia sorella della Santa; fu questi il suo primo confessore e a lui seguirono fra' Bartolomeo Dominici e fra' Raimondo da Capua; inoltre ella conobbe e trattò i principali e più dotti domenicani del tempo.

L'Ordine dei Frati Predicatori è stato fondato per un apostolato di insegnamento, che deve essere frutto di lunghi studi e di una vita di raccoglimento profondo: « contemplata aliis tradere ». Il suo motto « veritas » ci dice il carattere dottrinale della sua contemplazione e della sua azione.

Questo culto della verità non si limita solo a fare della famiglia domenicana un Ordine di studiosi e di dotti, in cui lo studio è considerato un dovere di religione; ma ne investe tutta la spiritualità, dando un carattere particolare alla mistica e all'ascetica domenicana.

La mistica domenicana è fondata sulla dottrina; lo sforzo è tutto posto nella contemplazione della verità; la virtù della fede è la caratteristica dell'Ordine; ma questa fede è inseparabile dalla carità anzi è la carità stessa presa nella sua causa e veduta nella sua fonte: l'amore nasce dai rapimenti dell'intelletto. Più chiara e profonda è la visione, più è prepotente il bisogno di unione che trae fuor di sé l'anima, e la getta nel cuore stesso dell'oggetto della sua contemplazione. Allora la saggezza teologica tace dinanzi alla saggezza mistica, a cui ha preparato la via; l'animo gode la « fruizione di Dio » e dimentica ogni altra cosa nell'esperienza del possesso ineffabile.

Così l'Ordine Domenicano ha dato una fioritura magnifica di mistici, come Giovanni Taulero, Enrico Suso, Ulrico di Strasburgo, le mistiche di Unterlinden, e la bella schiera delle Sante domenicane di cui fiorì l'Italia dal Quattrocento al Seicento; ed è cosa notevole che proprio l'Ordine Domenicano, la cui dottrina è tanto razionale e concreta abbia dato il maggior numero di stigmatizzati.

Il carattere dottrinale dell'Ordine fa sì che anche la pietà sia fondata sulla dottrina. Perciò si dice da alcuni che nella spiritualità domenicana c'è troppo intellettualismo e poca pietà, perchè per pietà intendono le effusioni del sentimento; ma S. Tommaso, ben altrimenti, definì la pietà: l'inclinazione abituale dell'animo a fare la volontà di Dio.

Per questo suo carattere teologico e intellettuale, la pietà domenicana rifugge anche dalle devozioni molteplici che fioriscono nella pietà popolare; non le disprezza, perché vi riconosce la bontà materna della Chiesa che offre questi mezzi secondari in aiuto per la santificazione dei fedeli, ma per conto proprio preferisce l'unità, la semplicità e la profondità teologica nell'adorazione dei misteri essenziali della religione.

Anche l'ascetica domenicana ha gli stessi caratteri di intellettualità e semplicità; più che uno sforzo di combattere in sé le tracce del peccato originale con una serie di esercizi costantemente ripetuti, è fermezza di uno sguardo interiore sempre fisso nel viso di Cristo, come nei Santi che l'Angelico dipinse nella Crocifissione di S. Marco; e lo sforzo della volontà sta, più che altro, nel dilatare l'animo per aiutare la diffusione dei doni divini.

Vedremo, anche riguardo a ciò, come Caterina inquadri in queste linee il suo lavoro di educazione spirituale.

L'equilibrio che le viene dal suo intellettualismo e dal suo culto della verità, dà all'ascetica domenicana anche un altro carattere: il rispetto alla natura e alla libertà umana.

S. Domenico, dovendo combattere gli Albiges che proclamavano cattiva in sé tutta la natura materiale e l'uomo stesso, dovette insegnare e dimostrare che la natura è buona, che l'uomo è uscito dalle mani di Dio, creato ad immagine di questo Dio perfettissimo, con una attitudine naturale a conoscerlo e ad amarlo. S. Tomaso conferma questo rispetto, insegnando che il corpo è parte necessaria e sostanziale della natura umana e che l'uomo intero è destinato alla santificazione e alla glorificazione.

Perciò la spiritualità domenicana professa un rispetto profondo per la natura umana e per l'individualità e libertà di ognuno. Le attitudini naturali, le legittime aspirazioni dell'animo non sono mai rinnegate compresse o contrariate, ma bensì trasformate e trasfigurate sotto lo sguardo di Dio. Così, pure attraverso la stessa formazione spirituale, ciascuno conserva una sua speciale fisionomia ed è dotato di una simpatica larghezza ed agilità di spirito che forma come « l'aria di famiglia », la quale unifica i figli e i Santi dell'Ordine, che pur sono così diversi e così originali nelle varie manifestazioni di santità e di apostolato.

Così l'ascetica domenicana sbocca in una grande semplicità, che è il riflesso del culto della verità anche nella pedagogia della perfezione.

Riguardo a se stessi insegna a porsi nella verità: cioè a conoscere, come dice Santa Caterina, che noi siamo « quelli che non siamo » e che abbiamo avuto tutto da Dio; questo giusto « cognoscimento di sé » sopprime tante questioni inutili, cosicché l'anima domenicana è molto poco complicata. Vedremo che S. Caterina non insegna né vuole i molteplici esami e ritorni su di sé, le preoccupazioni del proprio progresso spirituale; insegna piuttosto a *dimenticarsi* di sé per pensare a Dio.

Ciò dà alle anime la possibilità di una grande pace e gioia interiore, quella gioia di cui Dio Padre insegnerà le bellezze a S. Caterina, come ella ci dice, nel « Dialogo ».

Essere *veri* anche col prossimo, quindi, non attitudini complicate, non preoccupazioni speciali di edificare gli altri; ci si fa vedere quali si è, cercando di

essere migliori che si può, perché la perfezione è dovere di ciascuno stato.

Per questo, Caterina scrisse nel « Dialogo » di aver udito da Dio Padre queste parole: « Se tu riguardi la navicella del Padre tuo Domenico ... egli la ordinò con ordine perfetto che volle che attendessino solo all'onore di me e salute de l'anime col lume della scienza ... Tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera; uno giardino dilectissimo in sé ... e, perfetti e non perfetti, tutti stanno bene in questa navicella »¹.

Detto questo, noi non avremmo altro da aggiungere per poter dire di aver dipinto i caratteri della spiritualità di Caterina, tanto essi si inquadrano perfettamente nello schema domenicano.

Caterina vive di Fede, di una fede semplice e luminosa che si nutre nella contemplazione dei grandi misteri: la creazione e la redenzione; bastano questi due pensieri a stabilire l'anima nel vero e nel giusto — sudditanza e amore — dinanzi a Dio.

« Dio ragguardò ... con occhio d'amore ... la sua creatura prima che ci creasse. La quale, poichè ragguardò in se medesimo, innamorossene smisuratamente; tanto che per amore ci creò, volendo che noi godessimo e partecipassimo quello bene che aveva in sé ».

Non ci pare di riudire il dantesco « s'aperse in nuovi amor l'eterno Amore »?²

« Ma per lo peccato di Adam non si adempiva il desiderio suo. Costretto dunque Dio dal fuoco della divina carità, mandò il dolce Verbo incarnato del Fi-

¹ Dial., cap. 158.

² Par., 29, 18.

gliuolo suo a ricomprare l'uomo e trarlo di servitudine; e il Figliuolo corre, e dassi alla obbrobriosa morte della Croce e a conversare coi peccatori e coi pubblicani e scomunicati e con ogni maniera di gente. Perocché alla carità non si può ponere legge né misura; e non vede sé né cerca le cose sue proprie. E perché il primo uomo cadde dall'altezza della Grazia per l'amore proprio di se medesimo, però fu di bisogno che Dio usasse uno modo contrario a questo; e però mandò questo Agnello immacolato con una larga e ineffabile carità, non cercando sé, ma solo l'onore del Padre e la salute nostra » ³.

A questi concetti fondamentali Caterina ritorna continuamente, e vi riporta le anime perché trovino in essi il rimedio, come vedremo, ad ogni male. Li ripete, variando all'infinito le frasi e le immagini, con una ricchezza di espressione, che fa ripensare alla ricchezza con cui Dante parla nel Paradiso della bellezza di Beatrice, della beatitudine dei Santi e del loro ardore di carità.

Questa ripetizione continua è sembrata monotonia e quasi povertà di idee anche a qualche commentatore moderno.

Si potrebbe rispondere con le parole di Giustino di Atene: « Se vi ripeto la stessa cosa, lo faccio perché so di non dire niente di assurdo, perché altrimenti bisognerebbe dire che è ridicolo che il sole la luna e gli altri astri seguano la stessa via e operino la rivoluzione delle stagioni, ridicolo che il calcolatore a cui domandate quanto fanno due volte due, non cessi di ripetervi la parola che egli vi avrà sovente detta, quattro; ridicolo che tutte le altre cose che sono fermamen-

³ Lett. 204.

te riconosciute per vere siano sempre ripetute e riconosciute » ⁴.

E noi vorremmo anche aggiungere che è proprio delle grandi menti avere poche idee, perchè sanno averne di così grandemente comprensive e di così profondamente sintetiche, che in quelle poche sta la soluzione di una moltitudine di problemi e la loro fecondità è inesauribile.

E poi, per parlare alle menti, non è vero che giovi maggiormente la varietà e la molteplicità delle idee e delle rappresentazioni, Senza ricorrere al « *repetita iuvant* », basta un po' di esperienza della scuola, per sapere che l'attenzione l'intendimento e la memoria degli alunni sono aiutati dalla semplicità sintetica dell'insegnamento e dell'esposizione, e turbati invece dalla ricchezza di immagini di espressioni e di idee. Può sembrare nel momento che l'uditorio vi segua con interesse, ma di una lezione troppo ricca nel discepolo nulla o troppo poco rimane, di una lezione parca e profonda rimane tutto.

I « grandi educatori » hanno sempre parlato così a chi li ascolta e possiamo credere che parlino così anche a se stessi.

Il primo a darne l'esempio fu il Divino Maestro.

S. Giovanni, l'aquila di Dio, negli ultimi anni ripeteva ai suoi discepoli sempre una sola parola: « Amatevi! ». Le omelie dei Santi Padri ci danno una singolare impressione di schematismo austero; se leggiamo di S. Agostino le Meditazioni e i Soliloqui, sentiamo come il ripetersi di una sola nota di adorazione, che penetra nell'anima con risonanze profonde.

⁴ *Dialoghi*, LXXXV, 5.

S. Caterina è di questa tempra virilmente profonda. Il suo lucido intelletto si profonda nei misteri essenziali della fede che le dicono tutto e che bastano a tutto, e a questa semplicità luminosa e feconda vorrà conformare le anime, conducendole per la via maestra del lume intellettuale a riconoscere amare e servire Iddio, senza sperdersi per le vie traverse.

A volte la mente sua si innalza come un'aquila, per affissarsi diritta nel sole della Eterna Verità.

E' significativo che il nome a lei più caro, per indicare il Figlio di Dio è quello di Verità. Ascoltiamola in una delle sue pagine più profonde:

« O Verità, Verità! E chi sono io a cui dà la tua verità? Io sono colei che non sono. Adunque la Verità tua è quella che fa parla e adopera tutte le cose, poiché io non sono. La Verità tua è quella che porge la verità, e con la Verità tua dico la verità. La Verità tua eterna porge la verità in diversi modi a diverse creature e non è separata da te la Verità tua.

« Tu, deità eterna, Figliuolo di Dio, venisti da Dio per adempiere la verità del Padre eterno, e nessuno può avere la verità se non da Te, che sei la Verità, e chiunque vuole avere la tua verità è conveniente che nulla gli manchi della tua verità, altrimenti non potrebbe avere la verità, la quale non ha alcun difetto.

« In questi modi l'hanno i beati i quali perfettamente senza difetto veggono la verità tua, per l'eterna tua visione che hanno partecipando la visione tua con la quale vedi te medesimo. Imperocché tu sei quel medesimo lume, col quale vedi e sei veduto dalla creatura tua, tra te e colui che ti vede non v'è alcun mezzo che rappresenti te a colui che ti vede.

« Adunque, mentre i beati partecipano te, partecipano e il lume e il mezzo con cui sei veduto. E perché

tu sei sempre quel medesimo mezzo e quel medesimo oggetto, partecipato da loro nella unione che fanno in te, perciò si fa una medesima cosa della visione tua e di quella della tua creatura in te. Nonostante che uno vegga più perfettamente dell'altro poichè questo è per la diversità di coloro che ricevono, e non per la diversità della visione tua. Come l'anima che in questa vita, in istato di grazia riceve la tua verità per il lume della fede, con la quale vede essa vere le cose che ci predica la tua Chiesa, e non di meno, diverse anime, secondo la diversità delle loro disposizioni, in diversi modi ricevono questa verità più o meno perfettamente; né per questo è diversificata la fede, anzi è la medesima in tutti, così nei beati è una medesima visione, benché più o meno perfettamente da diverse persone sia ricevuta » ⁵.

Ho citato questa pagina di Santa Caterina per dimostrare a quali altezze di visione il suo intelletto si innalzi, quando si abbandona alla contemplazione delle cose divine. In questa preghiera pare che parli la santità di un Dottore quale Agostino e non quella di una umile fanciulla.

Non vi sentiamo quasi la eco dell'ultimo canto del Paradiso di Dante?

⁵ GIGLI, *Preghiere di S. Caterina*, pregh. XII.

AL NOME DI CRISTO CROCIFISSO

*Vivo ego iam non ego, vivit
vero in me Christus.*

(Gal. 2, 20)

Non dobbiamo credere che l'acutezza di visione intellettuale dia alla fede e alla predicazione di Caterina un carattere troppo astratto. Tutt'altro. La sua fede e la sua pietà, come il suo insegnamento, hanno invece concretezza molto viva e realismo molto efficace.

Ciò avviene perché, secondo lo spirito domenicano, il centro della fede e della vita spirituale di Caterina è Gesù Cristo, il Verbo *fatto carne*.

Le verità della fede, i misteri della natura e dell'operare divino, i doveri religiosi, tutto è personificato in Gesù Cristo e in Lui e per Lui rappresentati e insegnati agli uomini, con l'efficacia della realtà più concreta e dell'esempio.

Infatti, tutta l'azione di Caterina è un continuo richiamo alla considerazione del Crocifisso; dalle prime parole con cui inizia le sue lettere — « Al nome di Cristo Crocifisso e di Maria dolce », « scrivo a voi nel prezioso Sangue suo » — alle parole di chiusa — « Gesù dolce, Gesù amore » — tutto è un continuo volger l'occhio al Maestro. Essa innalza il Crocifisso al centro dell'edifizio spirituale, come le grandi croci che pendevano dall'alto nelle chiese medioevali.

Cristo è il Ponte che unisce il Cielo alla terra; « tutti vi conviene tenere per questo ponte ... in altro

modo non potreste venire a me » ¹. « Egli è la via onde noi andiamo a questa scuola, cioè a seguitare le operazioni sue » ². « Egli fu nostro medico, che venne a sanare l'umana generazione, la quale giaceva inferma » ³. Gesù è « il nostro capitano » ⁴; « cavaliere venuto in questo campo della battaglia, ha combattuto e vinto le dimonia » ⁵. « Venne armato, questo nostro cavaliere, con la corazza della carne di Maria, la quale carne ricevette in sé colpi per riparare alle nostre iniquità » ⁶. « Egli è il dolce Maestro che ci ha insegnata la dottrina » ⁷.

Egli è il libro « scritto sul legno della croce », non con l'inchiostro ma col sangue, con le parole delle dolcissime e sacratissime piaghe di Cristo. E chi sarà quel grande idiota, di sì basso intendimento che non le sappia leggere?

« Troppo sarebbe lungo il narrare ciò che si legge in questo libro; ma aprasi l'occhio dell'intelletto col lume della santissima fede e vadano i piedi dell'affetto a leggere in questo dolcissimo libro.

« In esso si truova la prudenzia; in esso la sapienzia con la quale prese il dimonio con l'amo della nostra umanità. In lui è giustizia, in tanto che, per punire la colpa, die' se medesimo all'obbrobriosa morte della croce, facendo ancudine del corpo suo, la quale fabricò col fuoco della sua carità, col martello delle grandissime pene. Sicché in lui è giustizia fortezza e temperanza, poichè egli, né per propria tenerezza, né per nostra ignoranza, né per le grida dei giudei, non voltò il capo addietro a ritrarsi dal sacrificio che egli faceva di sé al Padre.

¹ Dial., c. 23.

³ Lett. 33.

² Lett. 101.

⁴ Lett. 257.

⁵ Lett. 260.

⁶ Lett. 256.

⁷ Lett. 235.

« Or leggiamo in quella virtù piccola della vera umiltà, e profonda, che fu in lui, a vergogna della nostra superbia. Vedremo Dio umiliato all'uomo, la somma altezza discesa a tanta bassezza, Dio-e-uomo umiliato alla penosa e vilissima morte della croce. E tutto di il vediamo usare di questa umiltà ...

Or in questo modo seguiranno le vestigie sue; leggendo in questo libro, impareremo la dottrina della sua verità, e con essa giugneremo al Padre, e in altro modo no. Perché le virtù s'acquistano con fatica, facendo forza e violenza alla propria fragilità »⁸.

L'intensità della contemplazione intellettuale sale in Caterina alle più profonde altezze della mistica. Essa non ignora nessuna delle meraviglie della unione divina, nella quale, sotto l'azione di Dio, si dilata nell'anima una potenza di amore, che pare sorpassi le forze della natura.

Questa misteriosa unione con Dio, questa vita profonda e nascosta nelle regioni più segrete dell'anima, era in lei quasi abituale e si rivelava agli altri nelle estasi quasi continue che la traevano fuori dai sensi, nei miracoli frequentissimi, nei digiuni meravigliosi: visse per anni delle sole specie Eucaristiche, senza riuscire a nutrirsi altrimenti, per quanto si sforzasse di farlo, sia per obbedire sia per sottrarsi all'ammirazione che questo miracolo destava nel pubblico.

Generalmente, negli altri grandi mistici, questi fenomeni straordinari sono rari; in Caterina essi si moltiplicavano in modo incredibile ed erano noti a tutti.

⁸ Lett. 318.

Dobbiamo anche notare che, generalmente, le anime mistiche fioriscono nella cinta chiusa dei monasteri, lontane dal mondo, tutte assortite nella loro vita interiore. Perciò il ritrovare in Caterina così eccessivamente ricca la vita mistica, con tutti i suoi misteri, ci lascia come sconcertati; infatti in lei la più straordinaria vita contemplativa si associa con una non meno straordinaria opera di apostolato e dell'apostolato più mondano.

S. Caterina non ha mai fatto una vera professione religiosa e neppure ha mai vissuto in convento; anzi negli ultimi anni della sua vita, che ne contò solo trentatré, viaggiò continuamente per trattare affari di stato, arringare nei palazzi del popolo i notabili delle città, e i prelati nelle aule pontificie, sempre attorniata e seguita da una strana famiglia di giovani, uomini e donne, di preti e di religiosi; e in mezzo a questa vita, così arditamente pubblica, essa porta senza nasconderli quei grandi misteri di unione soprannaturale che di solito Iddio vuole gelosamente nascosti agli occhi degli uomini.

Così Caterina riunisce nella sua vita le due qualità che sembrano contraddittorie: mistica e apostolato.

Con ciò Caterina rientra nella tradizione dell'Ordine di dottori o meglio di contemplatori, a cui appartiene, apostoli per la diffusione traboccante della luce interiore.

Ma essa ha compreso e attuato questo ideale domenicano in un modo così eccelso, così personale, che possiamo dire essere l'apostolato l'anima della sua dottrina mistica, come in nessun altro maestro di vita perfetta.

San Tommaso insegna che « la carità ha un oggetto formale unico; l'amore di Dio e del prossimo »;

questo Caterina l'ha imparato dai domenicani che la circondano; ma essa investe questo principio della sua potente originalità, della sua energia e della sua bella spontaneità.

Il « Dialogo », l'opera nella quale si rivelano i segreti più intimi della sua anima e della sua santità, l'opera che ella dettò verso il termine della sua vita ai suoi discepoli, quasi come un testamento, mentre rapita fuori dai sensi contemplava gli ineffabili misteri della misericordia di Dio, il « Dialogo » ci dà, sotto la dettatura divina, la teoria di cui la vita di Caterina non è che la continua illustrazione.

Caterina nel suo libro si effonde a parlare della grandezza dell'amore soprannaturale e le sue pagine non hanno confronto se non nell'inno che S. Paolo innalza alla carità nel famoso XIII capitolo della prima epistola ai Corinti. Descrive l'uomo perfetto, come essa lo concepisce (o meglio, come glielo descrive il suo interlocutore divino): l'uomo di cui tutta la vita è effusa nell'amore, dietro l'esempio di Cristo, Maestro di verità.

Queste pagine, ardenti come un canto, formano una specie di inno alla libertà e alla gioia; alla libertà del distacco che spezza tutti i legami e che fa sbocciare l'amore; alla gioia in Cristo, la gioia dei santi tutta imbevuta di dolore.

« In tanta unione e cognoscimento della mia bontà, essendo nel corpo mortale, gusta il bene degli immortali; stando nella carcere del corpo ne gli pare essere di fuori e, perché molto ha conosciuto di me, molto mi ama. E chi molto ama, molto si duole; unde a cui cresce amore, cresce dolore » ⁹.

⁹ Dial., cap. 145.

« Veramente questi cotali si possono chiamare un altro Cristo Crocifisso unigenito mio figliuolo, perché hanno preso a fare l'uffizio suo. Egli venne come tramezzatore, per levare la guerra e reconciliare in pace con meco l'uomo, col molto sostenere infino all'obbrobriosa morte della croce. Così questi cotali vanno crociati, facendosi mezzo con l'orazione e con la parola e con la buona e santa vita, ponendola per esempio dinanzi a loro. Rilucono le pietre preziose delle virtù con pazienza, portando e sopportando i loro difetti. Questi sono gli ami con che essi pigliano l'anime » ¹⁰.

Questo è il primo apostolato: l'anima piena di Dio lo irradia naturalmente intorno a sè; poi viene l'attività apostolica, che traboccherà da questo amore; e Caterina ci espone i motivi che la rendono necessaria.

Anzi tutto Caterina sente fortemente la solidarietà sociale.

« In questa vita mortale, mentre che siete viandanti, v'ho legati nel legame della carità; voglia l'uomo o no, egli ci è legato. Se egli si scioglie per affetto che non sia nella carità del prossimo, egli ci è legato per necessità. Unde acciò che in atto e in effetto usasse la carità (e se la perdete in affetto per le iniquità vostre, almeno sete costretti per vostro bisogno a usare l'atto), providi di non dare a uno uomo e a ogniuno a se medesimo, il sapere fare quello che bisogna in tutto alla vita dell'uomo, ma chi n'ha uno e chi n'ha un altro acciò che l'uno abbi materia, per suo bisogno, di ricorrere a l'altre. Unde tu vedi che l'artefice ricorre al lavoratore e il lavoratore a l'artefice, l'uno ha bisogno de l'altro perché non sa fare l'uno quello che l'altro. Così il cherico e il religioso ha bisogno

¹⁰ Dial., cap. 146.

del secolare, e il secolare del religioso: e l'uno non può fare senza l'altro. E così d'ogni altra cosa » ¹¹.

Oltre a questa dipendenza materiale e sociale, ve n'è una più profonda che è la solidarietà delle anime nella vita morale e soprannaturale.

« Tieni a mente, che tutte le creature che ànno in loro ragione, ànno la vigna loro di per sé, la quale è unita senza veruno mezzo col prossimo loro, cioè l'uno coll'altro, e sono tanto uniti, che niuno può fare ben'e a sé che non facci al prossimo suo né male che nol facci a lui.

« Di tutti quanti voi è fatta una vigna universale, cioè di tutta la congregazione cristiana, i quali siete uniti nella vigna del corpo mistico della santa Chiesa, unde traete la vita. Nella quale vigna è piantata questa vite dell'Unigenito mio Figliuolo in cui dovete essere innestati. Non essendo voi innestati in Lui, siete subito ribelli alla santa Chiesa e siete come membri tagliati dal corpo che subito imputridisce » ¹².

Vi è infine il terzo motivo che rende necessaria questa solidarietà umana, ed è il bisogno di manifestare a Dio il nostro amore.

L'anima « poi conobbe che a me non poteva fare utilità, né rendermi quel puro amore con che si sente essere amata da me; e però si pone a rendermi amore con quello mezzo che io v'ò posto, cioè il prossimo suo, che è quel mezzo a cui dovete fare utilità (sì come io ti dissi, che ogni virtù si faceva col mezzo del prossimo ad ogni creatura in comune e in particolare), secondo le diverse grazie ricevute da me, dandovele a ministrare. Amare dovete di quel puro amore

¹¹ Dial., cap. 148.

¹² Dial., cap. 24.

che io amo voi: questo non si può fare verso di me, perché io vi amai senza essere amato e senza veruno rispetto, e però che io v'ò amati senza essere amato da voi, prima che voi foste (anco l'amore mi mosse a crearvi alla imagine e similitudine mia), nol potete rendere a me, ma dovetelo rendere alla creatura che à in sé ragione, amandoli senza essere amato da loro e amare senza alcuno rispetto di propria utilità spirituale o temporale, ma solo amare a gloria e loda del nome mio, perché è amata da me. Così adempirete il comandamento della legge: di amare me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi »¹³.

S. Caterina si distingue, come vediamo, dagli altri mistici; gli altri — dalla Imitazione di Cristo alla scuola Carmelitana, con Santa Teresa e S. Giovanni della Croce, fino ai domenicani stessi suoi contemporanei Enrico Suso e Giovanni Taulero — ci danno tutti il trattato di un'anima in presenza di Dio, al quale vuole unirsi o che Dio vuole unire a sé e descrivono le ascensioni e le oscillazioni di quest'anima nell'amore. Sono tutti dei mistici individuali. Caterina è una mistica sociale.

L'idea della società umana domina la sua vita, in lei è l'evocazione grandiosa del *mondo* in presenza di Dio, del mondo che si inabissa nel peccato, di Dio che vuol fare misericordia e dei servitori di Dio che fra il mondo e Dio sono, in unione col Cristo Crocifisso, i mediatori della misericordia.

Questa è la novità che Caterina introduce nel campo degli scritti mistici; ma la realtà impressionante di questo quadro ella sola poteva tracciarla, perché viveva in mezzo alle lotte del mondo. La sua familiarità coi Pontefici le fa sperimentare in modo più vivo

¹³ Dial., cap. 89.

la realtà vivente della Chiesa; a lei, ambasciatrice di città, le parole umanità e peccato ricordano tutto ciò che la circonda e di cui soffre. L'unione di un'anima con Dio non è che una scena del dramma immenso della redenzione, non è che una nota del concerto che dalla terra dovrebbe portare al cielo la lode divina. E la cosa che importa non è la scena, non è la nota, è l'insieme, è che il Cristo regni e Dio sia il padrone, non nella sua anima soltanto ma nel mondo.

« Signore mio, volgi l'occhio della tua misericordia sopra il popolo tuo e sopra il corpo mistico della santa Chiesa, perocché più sarai tu gloriato di perdonare a tante creature e dar loro lume di cognoscimento (che tutte ti darebbero laude vedendosi campate per la tua infinita bontà dalle tenebre del peccato mortale e dall'eterna dannazione) che solamente di me miserabile che tanto t'ò offeso, la quale so' cagione e strumento d'ogni male. E perciò ti prego, divina eterna carità, che tu facci vendetta di me e facci misericordia al popolo tuo; mai dinanzi dalla tua presenza non mi partirò, infine che io vedrò che tu li facci misericordia. *E che farebbe a me, che io vedessi me avere vita eterna e il popolo tuo la morte?* e che la tenebra si levase nella Sposa tua, che è essa luce, principalmente per i miei difetti e de l'altre tue creature? Voglio dunque, per grazia tel addimando, che abbi misericordia al popolo tuo per la carità increata che mosse te a creare l'uomo alla immagine e similitudine tua » ¹⁴.

Che in Santa Caterina la contemplazione e la mistica prendessero questa forma apostolica e sociale, lo si spiega anche studiandone la tempra del carattere.

Caterina era una natura ardente: « la mia natura è fuoco » dice ella di sé. Pronta all'entusiasmo, su-

¹⁴ Dial., cap. 13.

bito passa coraggiosamente dall'idea all'azione. Ancora bimba fugge di casa per imitare la vita dei solitari nel deserto. A sei ani, dopo una visione in cui, essendo ella per via, Gesù le appare presso la chiesa di S. Domenico, si dà a vita di penitenza e di orazione e raccoglie intorno a sé un gruppo di bimbe della sua età e tiene con loro riunioni misteriose in qualche angolo nascosto, per pregare e flagellarsi. Già si rivelano in lei il bisogno di conquistare gli altri e la forza dominatrice. Fanciulla, sogna di potersi fare Frate Predicatore presentandosi a un convento di Domenicani travestita da ragazzo: e quando a casa le vogliono imporre il matrimonio, si taglia risolutamente i capelli perchè gli altri comprendano bene la fermezza incrollabile della sua risoluzione.

Attiva e allegra per natura, i biografi ce la descrivono sempre intenta a qualche lavoro e ci dicono che da bimba, con i suoi canti e con la sua letizia, era la gioia della casa.

Tutto ciò spiega anche come, pur avendo nell'animo un desiderio così ardente di perfezione, S. Caterina non abbia voluto farsi religiosa; nel tempo suo gli ordini religiosi femminili erano tutti di stretta clausura, e le opere di carità, che ora noi vediamo affidate alle Suore, erano adempiute dai membri dei Terzi Ordini, o da Confraternite di uomini e donne, come quella che curava gli infermi all'Ospedale della Scala in Siena. Perciò Santa Caterina preferisce rimanere terziaria secolare, perchè in questo modo può meglio imitare, anche nella pratica, la vita dei Frati Predicatori, al cui Ordine è affiliata e di cui porta per privilegio l'abito. Ciò soddisfa meglio il suo bisogno di azione.

Meravigliosa è in lei la forza dell'ingegno. Fra Raimondo ci descrive il suo stupore quando la vide

dettare correntemente « come se leggesse in un libro » due lettere diverse a due segretari, senza che questi dovessero aspettare neppure un momento il suo dettato; e quando si sentì dire dagli altri che, a volte, essa occupava così tre o quattro scrivani.

Ma la caratteristica più sua è l'energia virile, per cui tutta la sua corrispondenza, tutta la sua vita furono una lezione di coraggio e di volontà.

In lei la carità stessa è dominatrice. Al Papa parla in nome di Gesù Crocifisso: « Pregovi, Padre, che odiate e scoltiate quello che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli che son con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e da mia »¹⁵. E altrove, proponendogli l'esempio di S. Gregorio, dice di voler vedere in lui i frutti della carità e soggiunge: « Su dunque, Padre! e non più negligenza. Drizzate il gonfalone della santissima Croce, però che coll'odore della Croce acquisterete la pace ... Confortatevi, confortatevi e venite; venite a consolare li poveri, li servi di Dio e figliuoli vostri »¹⁶.

A Gesù dice: « Voglio che l'antico avversario tutti li perda e tutti tu li guadagni ». « Signore, voglio che tu mi prometta la vita eterna di tutti questi e prometti che così farai ». E ai discepoli: « Io voglio pigliare le colpe vostre, e smaltirle con lagrime e orazioni nel fuoco della divina carità »¹⁷. « O figliuolo carissimo, quello che non è fatto io voglio che si faccia senza alcuna confusione di mente, e senza dispersione; ma con vera speranza e con lume della santissima fede »¹⁸.

« Se 'l dimonio volesse pure stimolare la coscienza vostra — scrive a fra' Bartolomeo Dominici —

¹⁵ Lett. 206.

¹⁶ Lett. 185.

¹⁷ Lett. 44.

¹⁸ Lett. 173.

diteli che faccia ragione con meco di questo e d'ogni cosa: la madre ha a rendere ragione del figliuolo » ¹⁹. E quando si tratta di ottenere la grazia della conversione per un peccatore moribondo, prega così: « Amantissimo Signore, se guardi con rigore alle nostre iniquità, chi scamperà alla dannazione eterna? ... Perché mi parli delle colpe di quest'uomo sciagurato, tu che hai portato su le tue santissime spalle le colpe di tutti? Son venuta da te per trattare di giustizia, o per chiedere misericordia? ... Non mi discacciare, clementissimo Signore! Rendimi il mio fratello, che è ingoiato dal baratro dell'ostinazione » ²⁰.

Al Re di Francia scrive: « Adempirete la volontà di Dio e mia » ²¹. E a tutti, cardinali e principi, preti religiosi e laici, sempre questo voglio, che ha fatto dire di lei a uno scrittore moderno: « A lei non viene mai in mente di aver torto ... Con tutta naturalezza stima la sua opinione come la migliore, di qui l'assolutismo della sua volontà e i risultati che ottiene. Ai suoi occhi una sola persona è competente al mondo e questa persona unica è lei » ²².

Ma noi diciamo che i risultati del suo apostolato sarebbero stati ben diversi se il suo voglio fosse stato l'eco di un fanatismo presuntuoso. E neppure bisogna vedere in esso la eco della tirannia tutta propria — come dice il Leclercq — del carattere femminile che, non ragionando abbastanza (?!) non bilancia il pro e il contro, ma, dopo aver appena intuite le cose, le vuole con tutta la forza della sua fremente sensibilità.

¹⁹ Lett. 204.

²⁰ B. RAIMONDO, *Vita*, L. II, c. 7.

²¹ Lett. 235.

²² JOERGENSEN, *Vita di S. Caterina*.

Una interpretazione di questo genere racchiude grandi incomprensioni psicologiche e morali e ci ri-piomberebbe nella impossibilità di spiegare l'efficacia meravigliosa di Caterina sui cuori, che abbiamo analizzata nel capitolo precedente.

Questo accordo sconcertante di sicurezza imperiosa e di profonda umiltà ha una spiegazione molto più elevata.

L'animo suo non era infestato da orgoglio, ma invece proprio la pienezza dell'umiltà, la coscienza così viva del suo nulla le davano questa libertà magnanima; l'anima sua era elevata a regioni così luminose di verità, che la sua parola ha qualche cosa della sicurezza e dell'autorità divina.

La sua vita armoniosa, per quanto la si scruti, appare sempre — è stato detto — come un globo così liscio che non lo si potrebbe intaccare da nessuna parte, e non presenta, con questa fermezza, la minima incrinatura; offre anzi il suo splendore più luminoso.

Caterina non si è presentata al mondo e agli uomini per volontà propria, ma contro la sua volontà, perchè Dio glielo ha ordinato; da ciò proviene in lei questa sicura fermezza, che nulla può turbare; e se qualcuno le si oppone e tenta fermarla, ella risponde invocando i diritti di Dio.

Caterina non distingue ormai più fra sè e lo Spirito divino, perchè nell'annientamento totale di sè stessa è così trasformata in Lui che Egli ha potuto fare di lei una voce, che chiama le anime alla luce e in cui la voce divina può risonare senza impedimento. E' una eco di paolina grandezza questa sua piena coscienza di essere identificata con Gesù Cristo.

Di qui la fermezza magnanima unita all'umiltà più profonda. Di qui anche l'autorità meravigliosa sugli animi, perchè ognuno vedeva in lei questa umiltà e la carità ardentissima; e nessuno potè mai, dopo averla veduta, sospettarla di presunzione orgogliosa, ma ognuno sentiva nella sua fermezza la eco misteriosa e unica della voce divina, e obbediva vinto.

Il gran segreto delle vittorie di Caterina sui cuori è più che altro qui, in quella morte all'amore di sè che la « morte mistica » aveva significato in lei.

E per compiere il quadro della personalità di Caterina, e per fare maggiormente risaltare le meraviglie che abbiamo veduto della sua vita interiore e del suo apostolato, bisogna dire della cara e bella semplicità che si mostrò sempre nei suoi modi, con tutti.

Anche quando le meraviglie del soprannaturale la pongono in un posto così straordinario, ella conserva tutta la spontanea vivacità del carattere. Mai in lei nulla di convenzionale e di voluto; non si sottomette a nessuna delle regole a cui abitualmente obbediscono le anime che tendono alla perfezione; le stesse regole che la prudenza e la modestia imponevano a una giovane donna, specialmente nel tempo suo, essa le osserva solo in quanto ne senta il bisogno. Chissà quante critiche dovevano suscitare i suoi viaggi e il suo strano modo di vivere, attorniata da gente di ogni specie, e i suoi franchi rapporti con uomini e giovani. E questi giovani che vengono a lei essa li fissa ben dritto negli occhi, col suo franco sorriso, e li colpisce nell'animo coi suoi rimproveri netti e sicuri.

Quando il suo amico, Matteo di Cenni, è malato di peste, ella corre fino alla casa di lui, e là, arrivando ansante, non pensa a ricomporsi nell'aspetto, non pensa neppure a moderare dinanzi agli altri la sua ec-

citazione, ma fin dalla scala salendo grida: — Alzatevi Maestro Matteo, alzatevi. — E Maestro Matteo si alza. Non possiamo certo immaginare un miracolo fatto con meno formalità!

Ma anche questa libera semplicità, così simpatica, quanto doveva contribuire a far sì che chi l'attorniava non la sentisse lontana, pur nel miracolo della sua inimitabile vita, ma se la sentisse eguale, vicina, ed i cuori si aprissero così alla simpatia e alla docilità confidenziale.

Anche in ciò, che è ancora il frutto di una vera umiltà, che insegnamento per chi voglia far del bene intorno a sè!

LA CELLA DEL COGNOSCIMENTO DI SE'

*Mosso dunque dal fuoco della
divina carità, per l'amore che
Egli ebbe alla sua creatura guar-
dandola dentro di sè, innamoros-
si della bellezza sua e della fat-
tura delle mani sue.*

(Lett. 223)

« La carità increata mosse te a creare l'uomo alla immagine e similitudine tua, dicendo: Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra. E questo facesti, volendo Tu, Trinità Eterna, che l'uomo partecipasse tutto Te, alta ed eterna Trinità. Unde gli desti la memoria acciocché ritenesse i benefici tuoi, nella quale partecipa la potenza di Te, Padre Eterno, e destigli l'intelletto, acciocché cognoscesse la tua bontà e partecipasse la sapienza dell'Unigenito tuo Figliuolo; e destigli la volontà, acciocché potesse amare quello che lo intelletto vide e cognobbe della tua verità, partecipando la clemenza dello Spirito Santo » ¹.

Così descrive Caterina l'anima dell'uomo, secondo la psicologia tradizionale e l'insegnamento del « glorioso Tomaso, che con l'occhio de l'intelletto suo tutto gentile si specolava nella Verità » ².

Sulla base di questa psicologia essa descrive la vita interiore e le operazioni necessarie per giungere a virtù.

¹ Dial., cap. 13. ² Dial., cap. 158.

« La memoria vostra s'empia dei benefici di Dio e parteciperete della potenza del Padre Eterno, facendovi Dio forti e pazienti contro il demonio e la fragilità vostra e contra le persecuzioni del mondo » ³.

« Allora truova la pace e la quiete, però che la memoria s'è empita, e non è vuota della mia carità. Tu sai, che la cosa vuota toccandola bussa, ma quando ella è piena non fa così » ⁴.

L'intelletto è illuminato da un duplice lume. Vi è un primo lume naturale, che Dio ci ha dato « perché potessimo discernere il bene dal male, la cosa perfetta dalla imperfetta, la cosa infinita dalla finita, la pura dalla immonda, la luce dalle tenebre. Questo è un cognoscimento che Dio ci ha dato per natura e noi il gustiamo per prova che egli è così » ⁵.

Con questo primo lume la creatura « che ha in sé ragione » si volge a guardare in sé, poiché, se non studia l'uomo a conoscere sé, deve meglio conoscere la larghezza e l'abbondanza della carità di Dio?

E che cosa impara l'anima in questa conoscenza di sé? Precisamente quella grande verità fondamentale, cioè che essa per sé non è, e che il suo essere ha avuto da Dio; che questa creazione è un atto di amore, « ché noi non pregammo mai Dio che ci creasse. Mosso dunque dal fuoco della sua divina carità, per l'amore che egli ebbe alla sua creatura guardandola dentro di sé, innamorossi della bellezza sua e della fattura delle mani sue » ⁶.

Questo « cognoscimento » di noi e di Dio ci dà coscienza della nostra dignità. Dignità vera, di figli di Dio, che ci impone il rispetto di noi stessi e dei no-

³ Lett. 286. ⁴ Dial., cap. 54. ⁵ Lett. 301. ⁶ Lett. 223.

stri fratelli che tutti riconosciamo fratelli in Dio. Una cosa sola diminuisce questa dignità e toglie all'anima la sua bellezza: i difetti nostri, che perciò dovremo togliere da noi, se vorremo che la bellezza de l'anima nostra non sia macchiata e deturpata.

Né possiamo in altro modo conoscere questa dignità e questi difetti se non specchiandoci « nel mare pacifico della Divina Essenza », come « Colui che si specchia a un fonte e che vede i difetti della faccia sua ». Studiate voi stessi, dice Caterina, « non partendovi mai dall'obietto vostro, Cristo crocifisso. Sapete che egli è quello muro dove vi conviene riposare a riguardare voi nella fonte » ⁷.

Riposare: ma di un riposo che, a guisa del riposo materiale, sia ristoro di forze; perché l'anima nelle contemplazioni delle grandi verità eterne: Dio, creazione e redenzione, restaura le forze spese nel bene e ne trae altre da spendere in altro bene.

E questo guardare sé non deve esser fatto per vagheggiarsi e per scusarsi a se stessi: l'anima non si deve volgere a vedere sé per compiacenza e amore proprio, o per piacere alle altre creature; ma illuminata da vero lume, « l'anima che non vede sé per sé, ma sé per Dio, e Dio per Dio, in quanto è somma ed eterna bontà degno di essere amato da noi; ragguardando in Lui l'effetto dell'affocato e consumato amore, trova la immagine della creatura in Lui, e in se medesimo trova Dio in imagine sua, Cioè che quello amore che vede che Dio ha a lui, quell'amore distende in ogni creatura; e però subito si sente costretto ad amare il prossimo come se medesimo, perché vede che Dio somamente l'ama, ragguardando sé nella fonte del mare della Divina Essenza. Allora il desiderio dispone ad

⁷ Lett. 226.

amare sé in Dio e Dio in sé (cioè Dio in se stesso), siccome colui che ragguarda nella fonte che vi vede la immagine sua; e vedendosi s'ama e si diletta. E se egli è savio, prima si moverà ad amare la fonte che sé. Perché, se egli non si fosse veduto non s'avrebbe amato né preso diletto; né corretto il difetto della faccia sua il quale vedeva in esso fonte » ⁸.

« Luogo profondo e denso di pensiero in cui anche l'amore di sé è derivato dall'amore di Dio e appunto perché l'uomo ama sé, deve amare più di sé Dio, necessaria origine del suo essere non necessario; necessario specchio a conoscere sé medesimo; necessario movente a sentire se stesso: necessario aiuto a operare la propria perfezione, e così meglio amarsi » (Tommaseo).

Osserviamo le immagini del fonte e del mare: l'idea di creazione le dà l'immagine del fonte, l'idea dell'infinito quella del mare, a significare l'Essenza divina.

Dante stesso ha più volte l'immagine del mare per indicare Dio:

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il nostro mondo,
Com'occhio per lo mar, dentro s'interna

(Par. XIX, 58 segg.).

e altrove:

... per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura,
Non pinse l'occhio in fino alla prim'onda

(Par. XX, 118 segg.).

⁸ Lett. 226.

Questo lume dell'intelletto ci fa conoscere ciò che è bene e ciò che è male: « esso vede le virtù, quanto siano piacevoli a Dio, e utili all'anima che le possiede e quanto è spiacevole e nocivo il vizio, il quale priva l'anima della grazia » ⁹.

Il secondo lume, che si acquista col primo, è soprannaturale e ci lega nelle virtù, (cioè ci conferma nella pratica del bene) e la presenza delle virtù dell'anima dimostra che il primo lume non fu impedito dall'amor proprio ¹⁰.

L'anima fondata in questo cognoscimento di sé sarà umile, di quella « buona e vera umiltà » che Caterina amava tanto; chè la superbia nasce solo dal non conoscere sé; « che se l'uomo cognoscesse se medesimo non essere, mai non cadrebbe in superbia » ¹¹.

« A questo modo sarete grata e cognoscente, e verrete a vera e santa pazienza, e non vedrete le picciole cose per le grandi, ma le grandi vi parranno picciole a sostenere per Cristo crocifisso » ¹². Dall'umiltà la carità e tutte le altre virtù.

Ma se l'intelletto è ingannato o offuscato dalla nuvola dell'amor proprio, allora la povera anima va a guisa di cieco, « che col tatto della mano e alcuna volta col sapore del gusto e alcuna volta col suono della voce vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo infermo e piccolo cognoscere, e non si vorrà attenere a colui che ha lume; ma, come matto, vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perché non ha lume in discernere il colore. E così il gusto s'inganna perché non vede l'animale immondo che si pone in sul cibo. L'orecchio è ingannato nel diletto del suono e perché non vede

⁹ Lett. 201.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Lett. 223.

¹² Lett. 1^a.

colui che canta il quale con quello suono, non guardandosi da lui per lo diletto, gli può dare la morte. Così fanno costoro, come accecati e perduto il lume della ragione, toccando con la mano del sentimento sensitivo i diletti del mondo, gli paiono buoni.

« Ma perché egli non vede, non s'aguarda che egli è uno panno amischiato di molte spine e di molta miseria di grandi affanni: in tanto che 'l cuore che lo possiede è incomportabile a sé medesimo. Così la bocca del desiderio che disordinatamente l'ama, gli paiono dolci e soavi a prenderli; e c'è su l'animale immondo di molti peccati mortali, che fanno immonda l'anima ... L'udire è l'amore proprio di sé, che gli fa un dolce suono, perché l'anima corre dietro all'amore della propria sensualità; ma perché non vede, è ingannato dal suono, e trovasi menato nella fossa, legato col legame della colpa nella mano de' nemici suoi » ¹³.

Dalla « cella del cognoscimento di sé » non si deve mai uscire perché « Malatasca » non giuochi dei brutti tiri con le « molte illusioni e cogitazioni » ¹⁴; e, se la colpa ha macchiato l'anima, il « cognoscimento di sé » diviene il sepolcro presso il quale l'anima caduta nella colpa deve, come la Maddalena, piangere i suoi peccati, in attesa che l'angelo dell'amor di Dio e l'angelo dell'odio del peccato, vengano a rivoltare la pesante pietra » ¹⁵.

« Poi, dunque, che l'occhio dell'intelletto ha così ben veduto e discernuto chi gli è cagione del bene, e chi gli è cagione del male, e quale è quello che è bene e quello che è miserabile male; l'affetto, perchè va dietro all'intelletto, corre di subito e ama il suo Creatore, cognoscendo nel Sangue l'amore suo ineffabile; e ama tutto quello che vede che'l faccia più piacere e

¹³ Lett. 272.

¹⁴ Lett. 219.

¹⁵ Lett. 173.

unire con lui » ¹⁶. « Allora quando la memoria riterà lo intendimento ha inteso e conosciuto: non si debba tenere, e non so che si possa tenere, la volontà che non corra, con un ardore riscaldato dal caldo della carità, ad amare quello che Dio ama, e odiare quello che Dio odia » ¹⁷.

Ecco l'armonia raggiunta tra le tre potenze dell'anima; e questa armonia è la condizione necessaria per giungere alla perfezione. Di queste tre potenze, se l'intelletto è la più nobile, « se non ci fosse l'intelletto si potrebbe scusare l'anima del non conoscere », la volontà è la più importante praticamente, perché ha in sé il potere deliberativo. Essa è libera, ché « se fosse altrimenti l'anima avrebbe scusa di peccato », scusa che invece non può avere perché ha la libertà di scegliere e il lume dell'intelletto che le fa conoscere il bene, sicché non può dire: ero libera ma non vedevo quale fosse il bene.

« La colpa e la virtù si fanno con la volontà; ché tanto quanto la volontà dell'uomo consente al peccato o adopera una virtù, tanto è peccato o virtù. Perocché, senza la volontà, né il peccato sarebbe peccato né la virtù sarebbe virtù, perocché l'animo non riceverebbe colpa né dall'atto del peccato né da alcuna ria cogitazione se la volontà non vi consentisse; né le buone cogitazioni, né l'atto della virtù darebbero vita di grazia all'anima se la volontà non consentisse a riceverle con affetto d'amore. E questa volontà dell'uomo è sì forte che né dimonio, né creatura, né alcuna cosa creata la può muovere né fare consentire, né a peccato né a virtù più che voglia » ¹⁸.

La Santa cita qui S. Paolo: nulla lo potrà distogliere dalla volontà di Dio se egli non vuole ¹⁹.

¹⁶ Lett. 80.

¹⁷ Lett. 181.

¹⁸ Lett. 169.

¹⁹ Rom. VIII, 35-39.

Sicché in essa volontà libera è la ragione di meritare o meno: solo nella volontà, e non nei movimenti involontari e naturali, in quanto la volontà consente a questi movimenti, sta la colpa.

« Lume v'è dato a bene ed a malizia — dice Dante — e libero voler »; e la libertà della volontà è per lui

lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed alla sua bontade
più conformato, e quel ch'ei più apprezza.

(Purg. XVI, 75; Par. V, 19 segg.).

Questo libero arbitrio, nel linguaggio vivo e figurato di Caterina, ora è la guardia che sta a difendere la porta della volontà: ora è esso stesso porta, le cui chiavi l'anima consegna da se stessa al demonio, quando consente alle tentazioni, oppure offre a Dio quando unisce la sua volontà alla volontà di Dio; ora è il lavoratore messo nella vigna dell'anima che pianta in essa l'albero dell'amore ²⁰.

E' tanto grande questa libertà che per essa la volontà può dirsi la sola cosa veramente nostra; ed è di tanta forza che nè uomo nè creatura ce la possono togliere: la volontà non si piega se non con un atto della volontà stessa:

... volontà se non vuol non s'ammorza.

(Par. IV, 76.)

Appunto per effetto di questa libertà « si diparte talor la creatura » umana dal corso segnato da Dio ad ogni essere.

²⁰ Lett. 313.

S. Caterina chiama « perversa volontà » e « volontà sensitiva » quella che così si diparte dal « cammin retto » e ne conosce vari gradi e specie.

Vi è la volontà sensitiva di coloro che vivono nel peccato e amano se stessi invece che amare Dio; amano le cose transitorie invece delle eterne, le creature invece del creatore. Non che queste cose siano cattive in sè; tutte son buone perchè create da Dio che è somma ed eterna bontà; ma è « difettivo l'affetto che le possiede »; di qui la colpa.

In conseguenza di questo volgersi alle cose transitorie, la volontà perde la forza che le è propria, perchè « il fondamento suo, cioè l'amore e l'affetto, è posto in cosa vana, leggiera e transitoria, che passa e va via come il vento ²¹; di modo che attratta da ciò che il piacere sensitivo ama, vi corre, consentendo volontariamente al piacere di quella cosa che ama, e si volge anch'essa « come foglia al vento » ²².

Di solito, il motivo che fa volgere la volontà a seguire i beni terreni più che i celesti, è il desiderio di fuggire le fatiche e le pene, che inevitabilmente si provano da chi voglia seguire le vie di Dio; ma è una considerazione sbagliata, perchè la volontà non è mai soddisfatta di queste cose transitorie, e se le ha teme di perderle, se non le ha si affatica per acquistarle; il peso di questa volontà insoddisfatta è un peso aggiunto a quelli inevitabili della vita: « In questa vita ne gustiamo l'arra dell'inferno, perchè Dio ha permesso che chi disordinatamente ama sia incomportabile a se medesimo. Sempre ha guerra nell'anima e nel corpo. Pena porta di quello che tiene, per timore che ha di non perderlo; e per conservarlo, che non gli ven-

²¹ Lett. 223. ²² Lett. 245.

ga meno, s'affatica il dì e la notte. E pena porta di quello che non ha, però che appetisce d'avere e, non avendolo, ha pena. E così mai l'anima si quietava in queste cose del mondo, perché sono tutte meno di sé » ²³.

Se si tratta di angustie e di pene di spirito e la mala volontà non ne vuol sapere, non fa con questo che accrescere fatica alla fatica; perché per quanto dica: io non posso né voglio portare, pure le conviene portare per forza, poiché da sé non si può togliere da dosso le pene; « e il suo non volere gli aggiunge fatica sopra fatica. Perocché tanto è grande la fatica quanto la volontà la fa grande. Onde, tollimi la volontà ed è tolta la fatica » ²⁴. « Tolta la volontà è tolta la pena » ²⁵.

Mantenere, conservare questa perversa volontà è un volere gustare l'arra dell'inferno in questa vita; poiché, in fondo, che cosa più di tutto tormenta i dannati? « Li arde e contrista la loro perversa volontà, nella quale volontà ricevono crudeli tormenti con impazienza odio e rancore; così essi si rodono e si contristano ».

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia se' tu più punito

(Inf., XIV, 63-64).

Conviene dunque liberarci di questa perversa volontà per mezzo della conoscenza di noi e di Dio, della nostra miseria e della sua bontà, riconoscendo che Dio solo è vero bene che può soddisfare l'anima nostra « Solo ... Dio la può saziare; in Lui si pacifica,

²³ Lett. 111.

²⁴ Lett. 264.

²⁵ Dial., cap. 45.

in Lui si riposa »²⁶. « O Signore, Tu ci hai fatti per te e non ha pace il nostro cuore *donec requiescat in Te* » (S. Agostino).

Riconosciamo che tutti i beni del mondo, se pur fosse possibile possederli, non possono saziare l'uomo « perché le cose create sono minori che l'uomo, però che elle sono fatte per l'uomo e non l'uomo per loro »²⁷. Dio solo può saziare il desiderio infinito dell'anima.

Bisogna dunque uccidere questa volontà perversa, col « coltello di due tagli, cioè odio del vizio e amore della virtù, e con esso *tenere* la sensualità per serva, dibarbicando e divellendo ogni vizio e movimento di vizio dall'anima »²⁸.

Ma attenti! chè la sensualità è forte e il demonio è furbo: noi crediamo di aver ucciso la perversa volontà, staccandola dalle cose temporali, e forse, non l'abbiamo uccisa che a mezzo e ce la ritroviamo davanti sotto forme tali che ci rendono difficile il riconoscerla!

Veramente « mentre che noi viviamo, ella non muore, ma bene si addormenta, chi più sodo chi più leggero »²⁹.

E guai a fidarsi di questo sonno e a rallentare la guardia! che se la perversa volontà si ridesta è peggio che mai. Pace armata dunque!

E' morta a mezzo la perversa volontà quando, staccata dalle cose temporali, comincia a fare la volontà di Dio; è mezza viva se rimane attaccata alle

²⁶ Lett. 111. ²⁷ Dial., cap. 48. ²⁸ Lett. 265. ²⁹ Lett. 199.

cose spirituali e, sotto colore di virtù, tiene ferma la volontà sua ³⁰.

Questa è la volontà di coloro che vogliono essere santi, sì, ma santi a modo loro; che vogliono scegliere le consolazioni e i tempi e i luoghi e le pene a modo loro e non a modo di Dio; quasi che ne sapessero più di Dio ³¹; fanno costoro il loro fondamento o nelle visioni e rivelazioni o nelle consolazioni, o nelle grandi penitenze, venendo a mancare le quali cose, l'anima cade in tristezza. Si ha molta fatica nel procedere così e poco frutto; si procede lenti su per il mistico ponte, che è Cristo; senza colpa di peccato mortale, ma senza neppure raggiungere la perfezione, vivacchiando di una vita spirituale sterile e vuota, incompatibili a sè e al prossimo.

L'amor proprio c'è ancora; non è più una nuvola, ma una nebbia che non toglie del tutto la luce, ma non fa vedere il bel sole; e tutto ciò perché costoro « dinanzi l'occhio loro hanno posto solo i razzi delle consolazioni, e non la rota del Sole, cioè l'eterna volontà di Dio, l'eterna verità sua, l'eterno Verbo e l'eterna dottrina sua; il quale è sole di giustizia che illumina ogni anima che da lui vuole essere illuminata. Onde nel lume suo vediamo lume, col caldo suo si consuma ogni freddezza e tepidezza del cuore, pure che col libero arbitrio apra la finestra della volontà sua, acciocché il sole possa intrare nella casa dell'anima » ³².

« A cui venderemo dunque questo tesoro di questa volontà? A Cristo Crocifisso. Cioè che volontariamente con buona pazienza rinunceremo alla nostra

³⁰ Lett. 340.

³¹ Ibid.

³² Lett. 315.

perversa volontà, la quale quando è posta in Dio è un tesoro ».

Così l'anima « si accosta più al suo Creatore e fassi una volontà con lui »³³, e dando il suo tesoro a Dio per amore, può « con l'amore ricevere l'amore »³⁴.

Dante dice:

Quello infinito ed ineffabil bene
Che è lassù, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto trova d'ardore
Sicché quantunque carità si estende
Cresce sopr'essa l'eterno valore.

(Purg. XV; 67 segg.).

Ho desiderio, scrive Caterina, « di vederti disporre il vasello del cuore e dell'anima tua a ricevere ... ché, come Dio è sempre disposto a dare, così l'anima debbe sempre disporre sé a ricevere. E con che si dispone? Con quella disposizione che ha ricevuta da Dio, la quale ricevemmo quando fummo creati all'immagine e similitudine sua. Però che allora ricevemmo il vasello della disposizione e il lume: cioè la memoria, la quale è quello vasello che ritiene; e l'intelletto, ricevendo il lume della fede nel santo battesimo; è la volontà, la quale è disposta ed atta ad amare; però che senza amore non può vivere. Sicché dunque la disposizione dell'amore abbiamo avuta da Dio per lo essere, però che siamo fatti per amore, e però doviamo col libero arbitrio presentare e offerire nel cospetto di Dio questo essere dato per amore ... Allora invitiamo Dio a traboccare sopra di noi il fuoco e l'a-

³³ Lett. 271.

³⁴ Lett. 186.

bisso della sua inestimabile carità, con uno lume soprannaturale e con una plenitudine di grazia e con uno adornamento di virtù; lavando la faccia dell'anima nel prezioso sangue dell'umile e immacolato Agnello. E con una fame dell'onore di Dio e della salute de l'anime corre in su la mensa del crociato desiderio e ine mangia questo dolce e soave cibo, tanto abbondantemente che scoppia e crepa la propria sensualità, e così rimane morta la volontà ad ogni amore proprio e appetito sensitivo ³⁵.

Ora la volontà diviene veramente forte.

Come, appoggiandosi alle cose transitorie, la volontà indebolisce se stessa, perché fondata su cosa debole che passa come il vento, così unita alla dolce volontà di Dio acquista tal forza che fortifica l'anima e indebolisce i nostri nemici. « E perché ella è forte? Perché volontariamente s'è unita in Dio, ch'è somma ed eterna fortezza. Ella è ferma e stabile, perché lo Dio nostro in cui ella fa mansione è immutabile: onde ella non si muove altro che in lui ³⁶.

Allo stesso modo il poeta, giunto alla fine del suo lungo viaggio di purificazione, privo di impedimento, si leva di cielo in cielo verso l'empireo.

³⁵ Lett. 186.

³⁶ Lett. 245.

L'ARBORE DELL'ANIMA

L'anima è uno arbore fatto per amore, e però non può vivere d'altro che d'amore.

(Dial., c. X).

La perfezione è, dunque, conformità e piena adesione della volontà alla volontà di Dio, è rettitudine di amore « ordo charitatis » come dice S. Tommaso.

Rimane a vedere in che modo fioriscano le virtù nell'anima, e come tutte si unifichino nell'ambito della carità.

Caterina ce ne parla, col suo fare pieno di immagini, in un importante capitolo del Dialogo.

E' il Capitolo X: « Similitudine come la carità, l'umiltà e la discrezione sono unite insieme: a la quale similitudine l'anima si debba conformare ».

Premesso nel Capitolo IX che « discrezione non è altro che un vero cognoscimento che l'anima debba avere di sé e di me » (è Dio che parla) così prosegue:

« Sai come stanno queste tre virtù? Come se tu avessi uno cerchio tondo posto sopra la terra; e nel mezzo del cerchio escisse uno arbore, con uno figliuolo dallato unito con lui. L'arbore si nutrica nella terra, che contiene la larghezza del cerchio, che se egli fusse fuori della terra, l'arbore sarebbe morto e non darebbe fructo infino che non fusse piantato nella terra.

« Or così ti pensa che l'anima è uno arbore fatto per amore e però non può vivere d'altro che d'amore. E' vero che, se ella non à amore divino di vera e perfetta carità, non produce fructo di vita ma di morte.

« Conviensi che la radice di questo arbore, cioè l'affetto dell'anima stia e esca del cerchio del vero cognoscimento di sé; el quale cognoscimento di sé è unito in me, che non ò principio né fine, siccome el cerchio, tondo, che quanto tu ti vai ravvollandolo dentro nel cerchio, non truovi né principio né fine; eppure dentro vi ti truovi. Questo cognoscimento di sé e di Me in sé, si truova e sta sopra la terra della vera umiltà; la quale è tanto grande quanto la larghezza del cerchio, cioè il cognoscimento che ha avuto di sé unito in Me, come detto è. Che altrimenti non sarebbe cerchio, senza fine né senza principio, anco'avrebbe principio, avendo incominciato a cognoscere sé e finirebbe nella confusione se questo cognoscimento non fosse unito in Me.

« Allora l'arbore della carità si nutrica nella umiltà, mettendo il figliuolo dallato della vera discrezione, come detto t'ò. El mirollo dell'arbore, cioè dell'affetto della carità che è nell'anima, è la pazienza; la quale è uno segno dimostrativo che dimostra Me essere nell'anima e l'anima unita in Me. Quest'arbore così dolcemente piantato gitta fiori odoriferi di virtù con molti e variati sapori; egli rende fructo di grazia a l'anima e fructo d'utilità al prossimo secondo la sollicitudine di chi vorrà ricevere de' fructi de' servi miei. A Me rende odore di gloria e loda al nome mio; e così fa quello per che Io el creai, e da questo giogne al termine suo, cioè Me, che so' vita durabile che non gli posso essere tolto, se egli non vuole. Tucti quanti i fructi che escono de l'arbore sono conditi con la discrezione, perché sono uniti insieme, come detto t'ò ».

Il fondamento è dunque il « cognoscimento di sé », a cui Caterina dà tanta importanza, che alle lettere si potrebbe porre come iscrizione il motto della sapienza antica; « nosce te ipsum »; ma quanto più sapiente Caterina, che integra il conoscimento di sé col conoscimento di Dio; senza questo mutuo rapporto si corre il rischio di veder cadere il conoscimento di sé nella confusione, cioè in quel senso di scoraggiamento che deriva dalla coscienza della propria debolezza, o innalzarsi vanamente alle presunzioni dell'orgoglio.

Dal « cognoscimento » viene l'umiltà: quella cara « virtù piccola » che ci fa grandi al cospetto di Dio.

Conosceva Caterina la connessione tra « humus » e « humilis »? Probabilmente no, ma la intuiva, e nella intuizione vedeva giusto, perché all'idea di bassezza, di mortificazione, che risveglia il pensiero della terra col suo colore scuro, si unisce strettamente l'altra idea della terra nutrice di biade e di uomini; si pensa alla terra feconda. Lo stesso ufficio che la terra adempie verso la vita materiale, adempie l'umiltà nella vita spirituale.

Nell'umiltà si fonda e dell'umiltà si nutre la *carità*, la quale è l'albero che porta fiori e frutti perché « dà vita a ogni virtù ».

« La carità non è finta né doppia, che ella mostri una di fuori e un'altra porti di dentro. Ella è umile e non superba; anco, l'umiltà nutrica la carità nell'anima. Ella non è infedele, ma fedele; che fedelmente serve Dio, e il prossimo suo, sperando in Lui e non in sé. Ella non è imprudente, e però adopera tutte le cose con gran prudenzia. Ella è giusta, che ad ognuno rende il debito suo: a Dio rende gloria e loda al nome suo con le sante virtù; e al prossimo la bene-

volenzia, e a sé rende odio della colpa commessa e dispiacimento alla propria fragilità. Ella è forte: che né l'avversità la può indebilire per impazienza, né la prosperità per disordinata allegrezza. Ella pacifica i discordanti, rifrena l'ira e conculca l'accidia e l'invidia; perché ama e gode del bene del prossimo, come suo » ¹.

Soltanto dalla carità ogni operazione prende valore dinanzi a Dio.

Iddio spiega a Caterina ² « Io so' colui che mi diletto di poche parole e di molte operazioni » e chiarisce che col nome di parola, « la quale uscita che è fuori della bocca non è più », intende tutte le azioni che può fare l'uomo, anche buone, anche materialmente ottime, ma che non sono mosse dall'amor di Dio, ma sono amate per se stesse e per amor proprio di chi le compie; e allora non valgono nulla dinanzi a Lui. « E questo vi mostrò il glorioso Pavolo » ³.

E S. Caterina dà anche il motivo di questo nullo valore delle opere in sé buone ma fatte senza amor di Dio.

Dio stesso le spiega che ogni operazione la quale parta da un altro principio che non sia l'amor di Dio Egli la reputa essere solo parola vuota perché tutte le azioni umane « sono operazioni finite, ed io che sono infinito, richieggo infinite operazioni, cioè infinito affetto d'amore ».

Sono « finite » le azioni umane, cioè sono limitate; non sono neppure del tutto nostre, del tutto in nostro pieno potere perché ci possono essere impediti dagli altri, dalle circostanze esterne, dall'autorità stessa che ci governa.

¹ Lett. 279.

² Dial., cap. XI.

³ I Cor., 13.

Solo la buona volontà è tutta nostra e nessuno può togliercela; solo l'amore non ha condizioni e non ha limiti. Mentre la virtù della discrezione, cioè la prudenza, deve saper governare e mettere i giusti limiti a tutte le nostre azioni, anche alle più buone, la prudenza « non pone legge né termine all'amore col quale ama Dio ».

In tutte le nostre azioni noi siamo soggetti a limiti, ma nella carità e con la carità verso Dio noi attingiamo l'infinito!

Noi, conoscendo Dio, lo conosciamo a modo nostro, lo comprendiamo nei nostri limiti; invece, amandolo, lo amiamo quale Egli è, in tutta la sua infinita Verità, Bellezza e Bontà!

Perciò la carità è l'unica cosa che nell'uomo possa avere un valore senza limiti « perché l'affetto dell'anima fondata in carità — la quale dà vita a tutte le virtù — debba giugnere in infinito »⁴.

La carità scioglie l'uomo dai limiti della sua incapacità e della sua debole natura, permettendogli, con gli « ansietati desideri » di estendersi a far suo tutto il bene e tutto l'amore.

E la carità è grande anche perché « non ha termine »; infatti essa carità entra anche nella « porta di vita eterna » recando il frutto di tutte le altre virtù, che restano fuori perché in Paradiso non sono necessarie.

« Ine non bisogna la virtù della fede, però che l'anima è certificata di quello che credeva; e non vi bisogna speranza, però che ella ha quello che sperava di avere. E così di tutte l'altre virtù le quali in questa

⁴ Dial., cap. XI.

vita ci conviene avere, e senz'esse saremmo privati di Dio; e ine bisogna solo la carità cioè l'amore, però che la vita eterna non è altro che amore col quale gustiamo Dio coll'essenzia sua. L'amore suo ci ha fatti degni di vederlo a faccia a faccia, nel quale vedere sta la nostra beatitudine. L'amore ci fa partecipare il bene l'uno dell'altro, e il bene di tutta la natura angelica e di tutti quelli che sono a vita eterna per amore » ⁵.

Anche qui Caterina ci fa ricordare Dante:

« e quanta gente più lassù s'intende
più v'è da bene amare e più vi s'ama
e come specchio l'uno a l'altro rende. »

(Purg. XV, 73 segg.)

« Dio ci fa godere di se medesimo, anco in lui tutti godiamo, pieni e saziati nel mare pacifico dell'essenzia sua. E saziati ànno fame: ma dilunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà. Egli è tanto l'amore e la carità fraterna tra loro, che il piccolo non ha invidia del grande; ma tutti sono contenti e si riposano l'uno nel bene dell'altro » ⁶.

Dante:

... la nostra volontà quieta
virtù di carità che fa volerne
sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.

.....

Sì che come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'a lo Re ch'a suo voler ne invoglia.

⁵ Lett. 345. ⁶ Ibid.

E 'n la sua volontade è nostra pace;
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face.

(Par. III, 70, segg.)

« Sicché solo la carità ine è necessaria; e senz'essa neuno vi può andare » ⁷.

« L'arbore della carità si nutrica nella umiltà mettendo dal lato il figliuolo della vera discrezione » ⁸. Il nome stesso indica il carattere intellettuale della discrezione: « discernere », cioè distinguere, separare. Santa Caterina la definisce come una virtù che ha « la radice sua nella carità, e non è altro che un vero cognoscimento che l'anima ha di sé e di Dio » ⁹.

Quale il suo compito? Quello di ordinare i sentimenti dell'anima.

Poiché la discrezione ha veduto, col lume dell'intelletto, che è debitrice a Dio di tutti i beni ricevuti, che l'uomo ha la sensualità ribelle a Dio, che deve amare il prossimo, ordina questi sentimenti e rende a ciascuno il suo; « a Dio rende il debito dell'onore ... rende il suo a sé, cioè odio del vizio e della propria sensualità ... rende al prossimo la benevolenza ... e amalo come creatura creata dal sommo ed eterno Padre » ¹⁰.

Ed è necessario questo « ordo charitatis », perché allo stesso modo che l'amore alle proprie consolazioni e alla vita raccolta può rallentarci nell'esercizio delle opere di carità, anche la carità potrebbe trasmodare; o meglio l'anima attratta dal gusto umano del

⁷ Ibid.

⁸ Dial., cap. XI.

⁹ Lett. 173.

¹⁰ Lett. 213.

bene stesso che opera, potrebbe fraintendere questo nome di carità e andare oltre i limiti giusti prudenti e retti.

La carità verso Dio deve essere senza modo, cioè senza limiti; ma la carità verso il prossimo deve essere « con modo e non senza modo »; cioè che nell'esercizio della carità vengano sempre rispettati i diritti di Dio.

L'amore ordinato agisce così; il disordinato amore invece non di rado commette anche colpa di peccato per piacere al prossimo.

Ma « se uno solo peccato facesse per campare tutto il mondo dallo inferno, o adoperare una grande virtù, non sarebbe carità ordinata con discrezione, anco sarebbe indiscreta, perchè licito non è di fare una grande virtù o utilità al prossimo con colpa di peccato...

« Di questo vi ammonì Santo Paolo quando disse che la carità si debba prima muovere da sé, altrimenti non farebbe utilità altrui d'utilità perfetta. Ché quando la perfezione non è nell'anima, ogni cosa è imperfetta; e ciò che adopera in sé e in altrui. Né sarebbe cosa convenevole che per salvare le creature, che sono finite e create da Me, fussi offeso Io che sono bene infinito; più sarebbe grave solo quella colpa e grande, che non sarebbe il fructo che farebbe per quella colpa » ¹¹.

L'albero per crescere e dar frutti deve assimilare i succhi vitali che la madre terra gli dà e questo ufficio lo compie il midollo; nell'albero della carità il midollo è la pazienza.

La pazienza è fortezza ed attinge la sua forza nell'umiltà, perché per essere pazienti bisogna essere mor-

¹¹ Dial., cap. XI.

ti a quella « tenerezza e compassione femminile » ¹² di sé che ci fa parer grande ogni offesa a noi fatta ed ogni pena, « chè solo la volontà sensitiva si scandalizza delle ingiurie e delle persecuzioni e della privazione delle consolazioni spirituali e temporali, come di sopra ti dissi, e così viene ad impazienza. Ma, perché la volontà è morta, con lacrimoso e dolce desiderio comincia a gustare il frutto della lagrima della dolce pazienza ...

« Questa pazienza è reina posta nella rocca della fortezza: ella vince e non è mai vinta; ella non è sola, ma è accompagnata con la perseveranza; ella è il mirollo della carità; ella è colei che manifesta il vestimento d'essa carità se egli è vestimento nuziale o no; se egli è rotto d'imperfezione, ella lo manifesta sentendo subito il contrario, cioè la impazienza.

« Tutte le virtù si possono alcuna volta occultare e mostrarsi perfette essendo imperfette, — eccetto che a te non si possono nascondere — che se questa dolce pazienza, mirollo della carità è nell'anima, ella dimostra che tutte le virtù sono vive e perfette; e se ella non v'è, manifesta che tutte le virtù sono imperfette e non sono giunte ancora alla mensa della santissima Croce, dove essa pazienza fu conceputa nel cognoscimento di sé e nel cognoscimento della mia bontà in sé e parturita dall'odio santo e unta di vera umiltà.

« A questa pazienza non è diniegato il cibo dell'onore di me e della salute dell'anima: anco essa è quella che il mangia continuamente, e così è la verità » ¹³.

E altrove:

« O pazienza, quanto sei piacevole! Oh pazienza, quanta speranza dà a chi ti possiede! oh pazienza tu

¹² Lett. 354.

¹³ Dial., cap. 95.

sei reina, che possiedi e non sei posseduta dall'ira. Oh pazienza, tu fai giustizia della propria sensualità, quando volesse mettere il capo fuore, dell'ira. Tu porti teco un coltello di due tagli per tagliare e dibarbicare l'ira e la superbia, e il mirollo della superbia e impazienza: cioè, dico, due tagli, odio e amore. E il vestimento tuo è vestimento di sole, col lume del vero cognoscimento di Dio e col caldo della divina carità, che gitta raggi co' quali percuoti coloro che ti fanno ingiuria, gittando loro carboni di fuoco accesi di carità, sopra il capo loro, il quale arde e consuma l'odio del loro cuore.

« Sicché dunque pazienza dolce, fondata in carità, tu sei quella che fai frutto nel prossimo, e rendi onore a Dio. Egli è ricoperto questo tuo vestimento di stelle di varie e diverse virtù: poichè pazienza non può essere nell'anima senza le stelle di tutte le virtù, con la notte del cognoscimento di sé, che quasi pare uno lume di luna. E dopo il cognoscimento di sé medesimo viene il dì, col lume e il caldo del sole. Il quale è il vestimento della pazienza come detto è. Chi dunque non si innamorerebbe di così dolce cosa quanto è la pazienza, cioè a sostenere per Cristo Crocifisso? ... e parravvi essere in lume di luna mentre che sostenerete, ma nel sostenere troverete il lume del sole » ¹⁴.

Non troviamo, nel « Dialogo » e nelle « Lettere », che Caterina si fermi a parlare delle altre virtù, né troviamo consigli diretti a esortare contro determinati difetti o a spiegare come si giunga a determinate virtù minori, quali per es. la temperanza, la modestia il silenzio ... Quando ne tratta lo fa sempre in relazione alle virtù fondamentali e nei suoi ammaestra-

¹⁴ Lett. 104.

menti non mira tanto a inculcare la pratica delle singole virtù, quanto a stabilire quelle disposizioni fondamentali dell'anima da cui poi naturalmente fioriscano gli atti virtuosi.

Come il buon agricoltore, ad ottenere buoni frutti, non cura il frutto in sé ma l'albero e tende a metterlo in condizioni tali che il frutto sia buono; così Caterina non cura tanto i particolari quanto la causa profonda da cui provengono e virtù e vizio.

Tutte le altre virtù sono i fiori e i frutti dell'albero. Fiori odoriferi di virtù e frutti di grazia all'anima e di utilità al prossimo.

L'atto di virtù è il fiore che passa, cioè l'atto virtuoso finisce in se stesso, ma ne resta il frutto « la grazia all'anima che l'ha compiuto e l'utilità al prossimo che lo riceve secondo la sollicitudine di colui che vorrà ricevere » Perché il bene fatto va commisurato, non solo all'attività di colui che lo fa, ma anche alla disposizione di colui che lo riceve.

IL SUPERAMENTO DI SE'

Se signoreggia sé, è fatto signore di tutto il mondo. Perocché neuna cosa cura né teme, se non di Dio, cui egli serve e ama.

(Lett. 259).

Questa l'allegoria della perfezione, ma la conquista non ne è facile.

Tutta la vita spirituale è lotta e Caterina invita a essere « cavalieri virili in sul campo di battaglia » per combattere i nostri nemici: il demonio, il mondo e la carne, cioè il nostro io con tutte le sue egoistiche tendenze. Dei tre, il più pericoloso è questo terzo, che è dentro di noi, mentre gli altri due sono di fuori e ben possono dar molestie ma non danno, se non consentiamo con la nostra « perversa volontà », che sempre vuol recalcitrare contro lo spirito e contro la volontà di Dio.

« Tutte le buone ispirazioni che la divina clemenza manda nel cuore nostro ci fa ponere dopo le spalle, in tanto che neuna ce ne lascia mettere in esecuzione, mentrèché gli crediamo. E per lo contrario tutta le inique cogitazioni che'l dimonio ci dà, le quali gli sono permesse da Dio, che ci le dia per accrescimento di perfezione e di grazia in noi, questa perversa passione sensitiva tutte ce le fa mettere in esecuzione » ¹.

¹ Lett. 332.

E' l'antico lamento: *video meliora, proboque, deteriora sequor*; ed è il quadro dell'uomo abbandonato alla propria sensibilità, la quale, anche se escludiamo il caso che porti a gravi colpe, gioca dei brutti tiri: induce infatti ad ascoltare con eccessiva attenzione le impressioni che si provano e a seguire come norma dell'agire più la voce del sentimento che quella del dovere: si hanno così quelle persone sempre agitate, sempre preoccupate di sé, pesanti e increscioste a sé e agli altri, incapaci di procedere con costanza per la via che si sono prefissa. Sorvegliare questa sensibilità, impedire che le impressioni si impadroniscano dell'animo nostro, coglierle all'inizio, quando sono ancora deboli e come fuori di noi, è il segreto per la lotta.

« Il cane della coscienza abbaia a destare la ragione, e non passi uno minimo pensiero nel cuore che la ragione non lo esamini e neuno movimento reo passi che non sia punito con rimproverio » ².

Nessuno può impedire i movimenti importuni della sensibilità, « le moleste cogitazioni » suscitate nell'animo in tanti modi; nessuno può fidarsi delle tregue date da questa nemica, che finge talora esser morta per ridestarsi all'improvviso e farci cadere a « maggior botto ». La lotta contro di essa è continua, ma oltre che continua, deve anche esser condotta con accortezza e saggezza per non cadere in altri pericoli.

Il metodo di lotta che Caterina consiglia, consiste nel non preoccuparsi delle « moleste cogitazioni », non mettersi a contrastare con esse quando vengono, perché la lotta diretta non farebbe che avviluppare di più la mente in esse.

² *Ibid.*

Meglio lottare indirettamente e, invece di tener fisso il pensiero in ciò che ci molesta, volgerlo a « pigliare i rimedii e col pensiero del rimedio cacciare le forti cogitazioni »³ immaginando invece e cogitando quanto è il fuoco della ardentissima carità di Dio; quanto egli ha fatto per noi, per grazia e non per debito. « Ché il Padre ci ha dato il Verbo dell'Unigenito suo Figliuolo e il Figliuolo ha dato la vita; che per amore ha svenato ed aperto il corpo suo, che da ogni parte versa sangue. Egli ha lavate le macchie delle nostre iniquità, di sangue. Quando l'anima ragguarda tanto amore, consumasi per amore, e non gli pare potere fare tanto, né potrebbe, se desse il corpo suo ad ogni pena e tormento. Non gli pare potere, né può soddisfare a tanto amore e a tanti benefizi, quanto riceve dal suo creatore. Egli è il dolce Dio nostro, che ci amò senza essere amato. Or con questo modo cacerete le cogitazioni del demonio »⁴.

L'intuizione psicologica suggerisce a Caterina il consiglio più adatto; senza ingaggiare una lotta il cui esito sarebbe incerto, si volga la mente a una serie tutta opposta di pensieri e si attraggano intorno ad essi tutte le energie dell'anima, che saranno così distolte dal raccogliersi sulle idee e sui sentimenti che si vogliono evitare.

Il fine a cui si tende nel lavoro interiore è la « signoria dell'anima »; quella signoria che sola è veramente nostra. Ora, tutto ciò che entra nella nostra coscienza, vi entra per mezzo del conoscere; e allora qui bisogna stabilire il controllo e, ove occorra, dar battaglia; questo è il punto strategico che si deve occupare per rimanere padroni di sé.

³ Lett. 197.

⁴ Lett. 159.

« Voglio dunque figliuoli miei dolci, che in tutto vi studiate di uccidere questa perversa volontà sensitiva, la quale sempre vuole ribellare a Dio. E il modo di ucciderla è questo: di salir sopra la sedia della coscienza vostra e tenervi ragione, e non lassare passare uno minimo pensiero fuori di Dio che non sia corretto con grande rimproverio » ⁵.

Ogni idea tende a tradursi in azione, e ogni idea è come un seme, che entra nel campo dell'anima, e da cui può nascere un albero fruttifero o un albero dannoso. Il seme si può facilmente scartare, facendolo passare attraverso il « crivello della discrezione », ma se l'albero ha messo radici, è gran fatica volerlo sradicare e ci resteranno sempre delle barbe che, come dice il Manzoni, faranno qua e là rinascere dei polioni a indicare dove sorgeva l'albero.

La nostra mente è un po' come un crocicchio, per il quale passano le più varie e disparate idee. Non c'è da far altro che comportarsi con esse come ci si comporterebbe con la gente che si incontra per via: si salutano e si trattengono le persone conosciute; si cerca di sfuggire quelle moleste, non si curano quelle sconosciute. Così con le idee che non sono buone, coi pensieri molesti, non c'è da arrischiarsi a trattenerli, non c'è da provare a discutere e a lottare, c'è piuttosto da evitarli, non lasciando che prendano radice in noi, seguitando la propria via come se non ci fossero, e fissando invece l'attenzione sulle idee di propria scelta, su quelle conformi all'ideale intorno a cui vogliamo organizzare la nostra vita.

Perché, se non si vuole condurre la propria vita a guisa di banderuole, è assolutamente necessario difendere il proprio spirito contro le idee vane ed as-

⁵ Lett. 265.

surde; la differenza fra i saggi e i pazzi, tra i santi e gli scellerati non è che i santi non abbiano avuto mai una tentazione, e che i saggi non abbiano avuto mai nella loro testa idee pazze, ma solo in questo: che non le hanno secondate.

L'importante è dunque non turbarsi, e lasciare che la natura inferiore si commuova, ma non darle ascolto, più che non si darebbe a un ciarliero noioso; è l'unico modo per ridurla al silenzio, perché di consistente in tutti i suoi movimenti c'è ben poco e basta saperli conoscere per quello che valgono per averli già vinti.

Anzi, non dobbiamo lagnarci di essere sottoposti a questa lotta, perché tutto questo lavoro interiore « fa venire a virtù ».

Le virtù, infatti, si acquistano per i loro contrari; che se non si sentissero in sé i movimenti della perversa sensualità, non si avrebbe modo di accorgersi dei propri difetti. « Quando l'uomo si vede molestare da esso vizio di superbia, subito s'umilia conoscendo sé difettoso, superbo; che se non avesse avuto quella molestia non si sarebbe così ben conosciuto... Dell'impazienza s'acquista la pazienza: chè l'anima che sente il vizio della impazienza diventa paziente della ingiuria ricevuta, ed è impaziente del vizio della impazienza; e più si duole ch'ella si duole, che di veruna altra cosa. E così nei contrari gli viene acquistata la perfezione. E non se ne avvede; trovasi diventato perfetto nelle molte tempeste e tentazioni. E in altro modo non si giunge mai a porto di perfezione⁶.

« La perfezione è questa: che il Verbo del Figliuolo di Dio si nutricò alla mensa del santo desiderio

⁶ Lett. 211.

dell'onore del Padre e della salute nostra; e con questo desiderio corre con grande sollicitudine all'obbrobriosa morte della croce, non schifando né fatica né labore » ⁷.

Seguendo Lui, secondo la legge di amore da Lui posta, l'uomo si affranca dalla schiavitù delle passioni ed è veramente libero e signore: « Se signoreggia sé, è fatto signore di tutto il mondo. Però che neuna cosa cura né teme, se non di Dio, cui egli serve e ama » ⁸.

⁷ Lett. 259.

L'ARTE DEL MOLTO SOSTENERE

Questi cotali, come innamorati dell'amore mio e come affamati del cibo dell'anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo con pena e col molto sostenere fare utilità al prossimo, e conservare e acquistare le virtù, portando le stimate di Cristo nei corpi loro.
(Dial. c. 78)

La lotta spirituale che ognuno è chiamato a combattere, deve avere un'idea animatrice, che sia come il centro intorno al quale tutta la vita dell'animo si raccolga.

Per Caterina questa idea centrale della vita cristiana deve essere l'amore e l'imitazione di Gesù Crocifisso; a lei si può applicare il detto: « Niente altro conosco che Cristo e Lui crocifisso » di quello « dolce banditore di Paolo » o più semplicemente di « Paoluccio dolce »; come si compiaceva di chiamarlo con espressione piena di affettuosa familiarità, quasi a significare l'affinità di spirito che l'affratellava al grande apostolo.

L'anima di Caterina ha infatti una grande affinità con quella di S. Paolo; lo stesso amore generoso alla croce e al patire, lo stesso ardore di carità; l'uno e l'altro penetrati così addentro nelle profondità e nelle grandezze del mistero della croce, che il loro unico desiderio è di svelarlo, e di far conoscere e amare in esso e per esso l'adorabile persona di Gesù Cristo.

Così l'unico mezzo che Caterina suggerisce per l'ascesa dell'anima verso Lui è lo studio e l'amore del

Crocifisso. Lì si trova la risposta a tutte le domande, la soluzione di tutte le difficoltà; tutti i pesi divengono leggeri, e la volontà perversa e la propria sensualità vengono vinte e domate con la contemplazione del Corpo martoriato del Salvatore; in Lui è la fonte e il modello di ogni virtù.

Naturale conseguenza di questo culto del Crocifisso, è l'amore alla croce, alla sofferenza, al « molto sopportare ».

« E' uno frutto che esce di questo terzo stato di una perfetta unione che l'anima fa in me, dove riceve forza sopra forza, intanto che, non che porti con pazienza, ma egli desidera, con ansietato desiderio, di poter sostenere pene per gloria e loda del nome mio.

« Questi si gloria negli obrobri dell'Unigenito mio Figliuolo, sì come diceva il glorioso Pavolo mio banditore: Io mi glorio nelle tribolazioni e negli obrobri di Cristo Crocifisso. E in un altro luogo: Io non reputo di dovere gloriarmi altro che in Cristo Crocifisso. Unde in un altro luogo dice: Io porto le stimate di Cristo Crocifisso nel corpo mio. Così questi cotali, come innamorati dell'amor mio e come affamati del cibo delle anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo con pena e col molto sostenere fare utilità al prossimo, e conservare e acquistare le virtù, portando le stimate di Cristo nei corpi loro. Cioè che il crociato amore che essi ànno, riluce nel corpo, mostrandolo con dispregiare se medesimi e con dilettersi d'obrobri, sostenendo molestie e pene da qualunque lato e in qualunque modo io le concedo.

« A questi cotali, carissimi figliuoli, la pena l'è diletto e il diletto l'è fatica e ogni consolazione e diletto che il mondo alcuna volta loro volessi dare »¹.

¹ Dial., cap. 78.

Si può dire che tutta la direzione spirituale di Caterina consista nell'insegnare questo amore alla croce e l'arte del « molto sostenere », della sofferenza santificante e della pazienza buona.

Scegliamo, fra tante, la lettera indirizzata a Giovanni da Parma.

« Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso Sangue suo, con desiderio di vedervi fondato sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù, perché in altro modo non si potrebbe porre edificio che bastasse, ma giungendo il vento contrario, subito darebbe a terra.

« Ma l'anima ch'è fondata in questa dolce pietra, cioè che seguita la dottrina di Cristo Crocifisso, non viene mai meno. Che dottrina è questa che insegna il dolce e amoroso Verbo il quale è detto pietra viva? E dove ce la insegna? Non in delizie e dilette del mondo, ma in sulla mensa della santissima Croce...

« Che già non vorrebbe, il vero servo di Dio, adoperare e passare questa vita senza pena. Anco vuole tollere la croce sua e seguire Cristo con ogni verità e con costanza e pazienza e longa perseveranza, infino alla morte; perché egli è fondato sopra la viva pietra e ha imparata la dottrina nel libro scritto, come detto è, col lume della santissima fede »².

Ad altra persona scrive:

« E se voi mi diceste: la fadiga è sì grande che io non la posso portare, io vi rispondo, carissima suora, che la fatica è piccola e puossi portare. Dico che è piccola per la piccolezza e brevità del tempo, però che tanto è grande la fatica, quanto è il tempo ...

² Lett. 309.

Il tempo nostro quanto è? Dicono li santi che esso è quanto una punta d'aco; che per altezza, né per lunghezza non è cavelle » ³.

« Il tempo che è passato voi non l'avete; 'l tempo che è a venire non siete sicuro d'averlo: solo dunque questo punto del tempo presente avete e più no ... Tanta fatica abbiamo quanto il tempo; più no. Bene è dunque vero ch'è piccola » ⁴.

Questo, della brevità del tempo, è uno dei pochissimi motivi, diremo così, umani che Caterina permette per alleviare le sofferenze. Il vero conforto essa lo impone in una specie di disprezzo delle pene della vita, quasi in una vergogna di osare il lamento, quando il nostro dolore è così piccino in confronto ai dolori di Gesù Crocifisso.

Possiamo, infatti, trovare una gradazione nei motivi che Caterina usa ed insegna per condurre a superare i dolori della vita.

Alcuni parlano ancora alla debolezza umana, come è questo del tempo che fugge.

Poi vien l'altro; che è inutile la ribellione contro il dolore, essa non fa che accrescere il peso: « Dico ancora che si può portare, perocché neuno è che le possa tollere da sé per alcuna impazienza. Onde assai dica: « Io non posso e non voglio portare » ché gli convien pur portare. E 'l suo non volere gli aggiunge fatica sopra fatica, colla sua propria volontà; nella quale volontà sta ogni pena. Perocché tanto è grande la fatica quanto la volontà la fa grande. Onde tolimi la volontà ed è tolta la fatica » ⁵.

³ Lett. 264.

⁴ Lett. 299.

⁵ Lett. 264.

E un terzo: che in un modo o nell'altro in questa vita bisogna soffrire e che le pene che porta il servizio del mondo sono assai più gravi.

« Doviamo dunque levarci dell'amore e confidenza che abbiamo al mondo, poiché ci dà tanto male di colpa e di pena da qualunque parte noi ci volliamo ... Voi avete provato quanto è penosa la servitù del mondo e con quanta pena vien tosto meno » ⁶.

Ma poi sale a motivi di fede: Iddio è bontà infinita e tutto fa per nostro bene e di ogni pena ci prepara la ricompensa.

« La Somma Provvidenza ... ha provveduto di farvi portare delle fatiche, per avere di che remunerarvi in vita eterna. Già abbiamo detto che ogni bene è remunerato e ogni colpa è punita, cioè ogni pena e tribolazione che con pazienza si porta; e ogni impazienza, mormorazione e odio che abbiamo contra Dio e 'l prossimo e a noi medesimi; e anco ha voluto il dolce e buono Gesù, che cognosciate che cosa è il mondo e quanto è miserabile cosa ... » ⁷.

E a chi può intenderla dice parole più forti:

« Scrivo a voi con desiderio di vedervi colonna ferma, che non si muova mai, se non in Dio, non schivando né refutando il labore e la fatica ...

« Perocché spesse volte addivene che ... la mente viene a tedio e tristizia ... Arditamente allora debbe rispondere l'anima con fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime, e rifiutare la consolazione propria e dire: Io non voglio schifare né fuggire fatica, perocché io non son degno della pace e quiete della mente mia. Anco voglio permanere in quello stato che

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

io sono eletto, e virilmente dare l'onore a Dio con mia fatica e la fatica al prossimo mio » ⁸.

Ecco ancora la forza della pazienza attinta dalla terra feconda dell'umiltà.

E infine viene l'amore al dolore nella « memoria del Sangue di Cristo Crocifisso. Questo Sangue è di tanto diletto che ogni amaritudine nella memoria di questo sangue diventa dolce, e ogni gran peso diventa leggiero ... O Sangue dolce, che inebri l'anima! Egli è quel Sangue che dà pazienza; egli ci veste il vestimento nuziale col quale ci conviene entrare a vita eterna ... Veramente carissima suora, che nella memoria di questo Sangue acquistiamo ogni diletto e ogni refrigerio in ogni nostra fatica e avversità » ⁹.

Riassumiamo con Caterina stessa: « E se voi considerate voi medesima, quante sono le pene che Cristo ha portate per noi, e con quanto amore ve l'ha concesse, solo perché siate santificata in Lui, e quanto la fatica è piccola per la brevità del tempo, come detto è; e come ogni nostra fatica sarà remunerata; e quanto Dio è buono, e che la sua bontà non può volere altro che tutto a nostro bene; dico che ogni cosa, avendo questa santa considerazione, vi farà portare leggermente ogni tribolazione; ... Con vero cognoscimento dei nostri difetti, che meritiamo ogni fatica e della bontà di Dio in noi, dove noi troviamo tanta misericordia: perocché per le nostre colpe meriteremmo pena infinita; ed egli ci punisce con queste pene finite e insieme ci sconta il peccato e meritiamo vita eterna per grazia sua, chi serve lui portando con vera pazienza » ¹⁰.

⁸ Lett. 282.

⁹ Lett. 264.

¹⁰ Ibid.

Di fronte a chi soffre si può parlare dei meriti che si acquistano a soffrire e dell'amore alla croce e della imitazione di Gesù Crocifisso, tenendo però sempre la sua mente rivolta al proprio dolore, senza impedire, cioè, che egli si ripieghi su di se stesso, con quel po' di tenerezza compassionevole che sentiamo sempre per noi medesimi, e che costituisce il più sottile rifugio dell'amor proprio.

S. Caterina invece, ha il suo gran metodo nel distogliere il pensiero da sé, per rivolgerlo a Dio; essa dice: toglietevi la volontà sensitiva, cioè l'amore di voi, e sarà tolto il dolore, cioè non sentirete più neanche il bisogno di dire a voi stessi che soffrite.

E' il modo di insegnare la virtù vera per la via più sicura.

Più sicura in due modi.

Anzitutto sotto l'aspetto morale e spirituale. Perché, nel primo caso, l'amor proprio ha ancora la sua parte, e l'anima può trovare la forza della rassegnazione, non nel puro amor di Dio e nella dimenticanza di sé (cioè nella verità e nella giustizia) ma nel pensiero che, soffrendo con pazienza fa qualche cosa di bello e di grande; fa quasi un dono e un piacere a Dio. Di modo che la pazienza non sarebbe più vera pazienza, perché si nutrirebbe nella superbia.

E poi anche sotto l'aspetto psicologico; perché, se l'anima che soffre continua a pensare al suo dolore e alla tentazione, sia pure per accettarla e per amarla e offrirla a Dio, di fatto pensandoci lo alimenta; mentre seguendo il consiglio di S. Caterina lo nega, si proibisce di pensarvi e così, a poco a poco, ne indebolisce in sé la realtà.

Metodo troppo austero e difficile? Austero forse, ma difficile no, se supponiamo la volontà buona nel

discepolo; perché se questi si pone docilmente coraggiosamente e fedelmente a seguire la via che Caterina insegna, si accorgerà, con infinita gioia, che è riuscito a tagliare il male alla radice, e godrà, più presto di quanto non poteva credere, di un senso di libertà insperata.

Del resto, non è soltanto questo il punto che meraviglia e spaventa, oggi, nella direzione di S. Caterina. Pare ad alcuni che il suo sistema sia troppo austero, perché essa non si ferma a guidare le anime giorno per giorno, non interviene ad ogni svolta del cammino, non assiste passo per passo quelli che si affidano a lei. Per questa ragione vogliono anche negarle il nome di direttrice e di educatrice di anime; la chiamano una « allumeuse d'âmes », ma dicono che non ha avuto la scienza né l'arte della direzione.

E' vero: S. Caterina nel suo magistero si ferma ben poco sui particolari; l'abbiamo chiaramente veduto; essa preferisce mettere a nudo la radice del male e indicare il rimedio, lasciando poi che il discepolo cammini per la via tracciata, pronta tuttavia a intervenire se l'anima, che ella guida, si trovi di nuovo bisognosa di aiuto in qualche momento difficile.

Ma sulla natura della direzione spirituale è necessario intendersi. Siamo d'accordo che essa consiste nel saper discernere in un'anima lo stato esatto delle sue relazioni con Dio; nell'indicare il metodo positivo che, nello stato in cui si trova, le permette di avvicinarsi a Dio; ma non è detto che essa consista proprio nell'insegnare a camminare « mettendo un piede innanzi a l'altro, mostrando che questa pietra è aguzza e che non bisogna mettervi il piede, che quest'erba è pungente, oppure che là il suolo è umi-

do, che bisogna andare di là e non di qui », come diceva S. Francesco di Sales.

Nella vita spirituale non tanto vale ciò che si fa, quanto il modo e il perché. Queste forme di direzione a base di affettuosità e di dolcezza, minuziose e continue, proprio come quelle di una madre che fa camminare un bimbo con le dande, otterranno forse l'effetto pratico desiderato, riguardo alla correzione dei difetti e all'esercizio, anche, della virtù, ma molte volte indeboliscono l'animo, che non saprebbe più camminare da solo e non sa più far senza del direttore e di quel direttore; e, in ogni caso, fan venir voglia di domandarsi se, in tutto quell'esercizio di asceti spirituale, c'è ancor posto per l'amor di Dio, o se tutto il movente del bene operato stia nella dolce commozione di esser buoni e nella soave consolazione dei colloqui spirituali col direttore.

Nel Medio Evo si era più rudi e più veri; ma particolarmente lo si era e lo si è nella scuola domenicana. Preoccupati più della verità che della apparenza, si preferisce andar lenti nella conquista del meglio, ma si vuole che questo meglio sia vero: si preferisce lasciare che gli educandi, in questa educazione alla perfezione, sopportino più a lungo l'umiliazione dei loro difetti e delle loro cadute ma che il vittorioso sulla volontà e sui cuori sia Dio e non il direttore.

Caterina è un direttore alla domenicana e anche in questo va alla essenza delle cose, piuttosto che accontentarsi dell'apparenza.

Ma nessuna delle qualità del direttore di spirito le manca, specialmente la profonda penetrazione degli animi, la chiarezza nell'indicare il fine, la forza nel domare l'impulso, l'arte di adattare lo stile gli argomenti i consigli alla mente e al cuore di chi l'a-

scolta; di saper veder le lacune, le debolezze, i difetti che in uno bisogna combattere; il grado di virtù che l'altro è capace di raggiungere.

Bello è studiare la delicatezza con cui si accosta alle anime, per farsi loro maestra di virtù.

In una lettera a Suor Daniella da Orvieto scrive:

« Attendi, figliuola e suora carissima, ... ora parlerò a te e a me.

« Io voglio che due cose singolari facciamo, acciocché l'ignoranza non c'impedisca la nostra perfezione, alla quale Dio ci chiama; acciocché lo demonio, con lo mantello della virtù e della carità del prossimo, non nutrisse dentro nell'anima la radice della presunzione ».

Umiltà, dunque, per cui chi governa ed insegna si senta pur esso nel pericolo mentre guida gli altri a virtù, e tema di cadere mentre sostiene, e non si creda perfetto perché insegna le vie della perfezione. Umiltà che trova risonanza di dolcezza nell'animo di chi è ammaestrato o corretto. Umiltà che salva dai giudizi troppo precipitosi e severi, che corrono il pericolo di divenir falsi.

« Perocché da questo (la presunzione) caderemo nei falsi giudizi, parendoci giudicare dritto e noi giudicheremo torto; e andando noi dietro al nostro vedere, spesse volte il dimonio ci farebbe vedere molte verità per condurci nella bugia, e perché noi ci facciamo giudici delle menti delle creature, la quale cosa solo Dio l'ha a giudicare.

« Questa cosa è una di quelle due delle quali voglio che noi al tutto ce ne leviamo. Ma voglio che sia appreso con modo e non senza modo ».

E il modo che essa insegna è questo: quando si abbia la certezza di un difetto altrui da correggere, non dobbiamo subito rimproverare chi l'ha, ma « in comune correggere i vizi di chi ci venisse a giudicare ¹¹ e piantare le virtù e caritativamente e con benignità ».

Così colui che deve esser corretto non si sente subito colpito, ma gli è aperta la via per applicare le parole del superiore al caso suo, comprendere il suo male e correggersi, con tutto il merito e tutta l'efficacia di un lavoro volontario.

Quando poi non si è certissimi del peccato altrui, si giudichi sempre per il meglio « attenti alla parte più sicura »; e mai, neanche nel caso più certo, se ne parli con alcuno; « nella bocca tua dunque, stia il silenzio ».

Se sarà necessario correggere direttamente « el vizio che ti paresse conoscere in altrui, ponilo insieme a loro ed a te, usando sempre una vera umiltà. E se in verità quello vizio sarà in quella cotale persona, egli si correggerà meglio, vedendosi compreso così dolcemente; e dirà quello a te che tu volevi dire a lui » ¹².

Così Caterina a un peccatore « Pregovi dunque per amore di Cristo Crocifisso, che noi esciamo da tanta servitudine. Non dico più, ma tanto vi dico, che li miei difetti sono infiniti; e promettovi così, di pigliare li miei e vostri, e faronne un fascio di mirra, e porrommelo nel petto per continuo pianto e amaritudine » ¹³.

¹¹ Cioè: ci toccasse giudicare.

¹² Lett. 65.

¹³ Lett. 24.

Questa umile bontà avrà due vantaggi:

« e tu ne sarai sicura »; cioè la confessione del peccato e le promesse di correggersi venute spontanee dal peccatore ti assicureranno della reale efficacia del rimprovero;

« e taglierai la via al demonio, che non ci potrà ingannare né impedire la perfezione dell'anima tua »; cioè manterrai l'anima tua nell'umiltà. Se, naturalmente, questo apporre a sé i difetti altrui non sarà un puro artificio, ma un sincero atto intimo, col quale l'animo del maestro si riconosce debole e capace anch'esso di peccato e, aperto a compatire, si china verso il colpevole, quasi per aiutarlo a portare il peso della colpa.

« Detto abbiamo dell'una; ma ora ti dico dell'altra, la quale io ti prego che noi riprendiamo in noi; se alcuna volta il dimonio o il nostro pessimo parere ci molestasse, di voler mandare o vedere andare tutti i servi di Dio per quella via che andiamo noi » ¹⁴.

Questa seconda regola è profonda saggezza di direttore spirituale, che sa come il miglior frutto nelle anime si ottenga, non comprimendo la natura, ma secondandola per utilizzare tutte le ricchezze che Dio le ha dato. E sa anche che uno dei pericoli maggiori per chi educa è appunto di voler trascinare il discepolo dietro a sé, per le vie sue, invece di « farselo camminare dinanzi » e rispettare in esso, non solo la natura, ma anche le vie della grazia che variano da anima ad anima.

« Convienci dunque fare il fondamento in uccidere e annegare la propria e perversa volontà; e con

¹⁴ Lett. 65.

essa volontà sottoposta alla volontà di Dio daremo dolce e affamato e infinito desiderio in onore di Dio e salute delle anime. E così ci pasceremo alla mensa del santo desiderio detto, il quale desiderio non è mai scandalizzato, né in sé né nel prossimo suo, ma d'ogni cosa gode e trae il frutto » ¹⁵.

Ecco l'altro frutto dell'umiltà, che è la forza di saper sempre compatire e usare indulgenza, da cui deriva la grande arte, tanto necessaria e così rara, di saper « godere » d'ogni cosa, prendendo da ognuno quel poco di bene che esso può dare, e di sapere, proprio per mezzo dell'indulgenza che sostiene e conforta, « trar frutto » anche dai più deboli e più meschini.

« Dolgomi io miserabile, che non seguitai mai questa vera dottrina; anco ho fatto il contrario; e però mi sento d'esser caduta spesse volte in dispiacere e in giudizio del prossimo. Onde ti prego per amore di Cristo Crocifisso che in questa e in ogni altra mia infirmità ponga rimedio; sicché io e tu cominciamo oggi ad andare per la via della verità, alluminate in fare il vero fondamento nel desiderio santo, e non fidarci de' nostri pareri e vederi; perocché leggermente non escissimo di noi e giudicassimo i difetti del nostro prossimo, se non per compassione e repressione generale » ¹⁶.

Caterina, che pareva nella sua direzione non indulgere a nessuna delle miserie umane, che pareva esigere da tutti tanta virilità di carattere, praticamente nella sua maternità spirituale era tutta indulgenza, pietà affetto conforto dolceissimo.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ibid.

Si potrebbe raccogliere dalle parole stesse dei discepoli la descrizione della « dolcissima mamma », che sapeva tanto soavemente compatire, tanto teneramente consolare, tanto sapientemente confortare!

Basti un esempio: quello di fra Simone da Cortona. Era fra Simone di carattere timido, un po' ombroso, facile a turbarsi; ce lo confessa egli stesso.

« Andando io molte volte ad accompagnare i frati dalla dolcissima mamma, costoro entrando da Lei ed attratti dalle soavissime parole sue, non sapevano partirsene. Essa però domandava: ' Chi è con voi? '. E rispondevano essi: ' Frate Simone '. Ella mi chiamava ed io confuso non volevo entrare e così me ne andavo; né per la via potevano avere mie parole perché non rispondevo loro.

« Ma essa, la pia Madre, dopo la nostra dipartita diceva con le sue compagne: ' Il mio figliuolo se ne è andato turbato perché non poté parlare con me, ma io anderò da lui ' ».

E subito, immergendosi nella preghiera e rapita in estasi, parlava al suo Sposo celeste di quel debole figliuolo; e, questi, lontano e triste nella sua cella, sentiva all'improvviso l'animo suo riempirsi di dolcezza e di pace e comprendeva che la santa Madre pregava per lui¹⁷.

Verrà un momento in cui, preso da una crisi di spirito, lontano da Caterina, fra Simone scriverà una lettera sconsolata a Neri di Landoccio, terminando « el nome mio non ci pongo, perché io non so come ho nome ». E la Santa, indirizzando; « Carissimo figliuolo senza nome », gli risponde essa stessa, una lunga lettera tutta piena di santi conforti « per il tem-

¹⁷ TAURISANO, *Fioretti di S. C.*, P. VI.

po della battaglia » e termina così: « dicovi che voi averete nome e io ritroverò il figliuolo ».

Ma l'episodio più caro è di quando fra Simone aveva ventidue anni e stava a Siena durante la peste.

Non ancora sacerdote, accompagnava i Padri che visitavano gli appestati, perché dopo, in premio del suo lavoro, i Padri lo accompagnavano dalla diletta Madre.

« Oh quanto volentieri la vedevo, e con quanta brama ascoltavo le sue infuocate parole! Poichè ogni fatica per essa mi addiveniva riposo ».

Poi un giorno fra' Simone si ammala di peste e fra' Tommaso della Fonte, spaventato, lo conduce da Santa Caterina perchè lo salvi.

« E volete, disse, — racconta fra Simone — venire dalla Madre?, Ed io: ' Credete che sia tanto grave da non potermi muovere? ' e prestamente mi levo per andare, nonostante che la febbre mi opprimesse.

« Andiamo dalla Madre che troviamo a desinare con le Mantellate. Fra' Tommaso si siede festivo a mensa, ma io mi tengo in disparte poco lontano.

« E come Cristo guardò Pietro internamente e al di fuori, ma più nell'interno, così la dolcissima Madre guardò il figliuolo languente teneramente amato, e con aspetto ilare e calmo domandò al Padre: ' Perché il mio figliuolo mi sfugge? '. Rispose fra' Tommaso per me: ' E' febbricitante '.

« Allora subito mi chiama, e volentieri mi avvicino; mi fa sedere vicino a lei e con lo stesso cucchiaino dolcemente sé e me insieme ciba. E mentre prima sentivo nausea di stomaco ecco che ritorna l'appetito e lo stomaco si apre.

« Che più? Turbatasi in se stessa dice: ‘Dolcissimo Gesù a che serve questa infermità?’ e segnandomi col segno della Croce, diceva: ‘Questa febbre vada via; lo so, o dolcissimo Gesù, che costui faceva la tua volontà!’ Così conobbi d’esser stato da lei liberato dal male » ¹⁸.

Fortiter et suaviter: così Caterina, vera sposa della eterna Sapienza, conduce le anime nelle vie dello spirito.

¹⁸ TAURISANO, *op. cit.*, *ibid.*

INDICE

Premessa	Pag.	5
Sacra pedagogia	»	9
La spiritualità di S. Caterina	»	23
Al nome di Cristo crocifisso	»	32
La cella del cognoscimento di sè	»	47
L'arbore dell'anima	»	61
Il superamento di sè	»	72
L'arte del molto sostenere	»	78

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226



QUADERNI CATERINIANI

1. A. Negri

S. CATERINA DA SIENA

Profilo.

pp. 56

L. 200

2. L. Tincani

S. CATERINA DA SIENA

PER LA CHIESA E PER IL PAPA

*L'eccezionale vocazione di S. Caterina e
l'opera sua per la Chiesa.*

pp. 108 e 12 tavole f. t.

L. 500

3. A. M. Balducci

MASSIME DI REGGIMENTO CIVILE

Il « pensiero politico » di S. Caterina.

pp. 164

L. 800

4. A. M. Bagnara

CATERINA, MAMMA DOLCISSIMA

S. Caterina come educatrice.

pp. 96

L. 400

5. G. Cavallini

LE COSE VISIBILI E INVISIBILI

Le immagini del linguaggio cateriniano.

pp. 154

L. 500

6. N. Branconi

LA VIA DELLE DOLCI PENE

Commento ad alcune lettere di S. Caterina sulla sofferenza.

pp. 140

L. 600

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226

